

## Licenziamenti economici, corsa a ostacoli per il reintegro – Francesco Piccioni

Una «riforma di portata storica» davvero, se l'attuale Parlamento di «nominati» la farà passare così com'è. In estrema sintesi: cambia realmente tutto - in molto peggio - per quanto riguarda le tutele dei lavoratori dipendenti, quasi nulla sulla precarietà. Vediamo dunque le partite principali, tenendo conto del testo e non delle parole spese in conferenza stampa.

**Licenziamenti.** Era il punto più atteso e il ministro l'ha lasciato per ultimo come si conviene quando bisogna dire le cose crudeli (ma senza lacrima). Grazie alla tecnica dello «spacchettamento», i licenziamenti diventano praticamente liberi; come dice Gianni Rinaldini (coordinatore de «La Cgil che vogliamo») «l'art. 18 non esiste più». L'unica accortezza che devono avere le aziende è nell'indicare come causale «per motivi economici» e non aver lasciato troppe tracce (o testimonianze) di «discriminazione». Ma del resto nessun imprenditore ha mai addotto motivi «discriminatori», sanzionati peraltro dalla Costituzione prima che dalla legge 300/70. In dettaglio, le uniche ragioni ammissibili sono quelle «disciplinari» oppure «economiche». Nel primo caso, è il giudice a stabilire se - quando riscontra che l'azienda non ha detto il vero - si deve procedere al reintegro del dipendente sul posto di lavoro (con ovvia restituzione degli stipendi e dei contributi non pagati) oppure al semplice indennizzo economico, tra un minimo di 12 e un massimo di 24 mensilità (15-27 nel vecchio testo, devono essere sembrate «eccessive»). Finora la scelta è stata lasciata al singolo lavoratore. La vera rivoluzione è per i licenziamenti «economici». Una volta comunicata la risoluzione del rapporto, impresa e dipendente devono presentarsi entro sette giorni presso la Direzione territoriale del lavoro per addivenire a una «conciliazione» in cui viene stabilita l'entità dell'indennizzo». Se entro 20 giorni l'accordo non si trova, l'azienda può procedere al licenziamento effettivo. Se invece c'è, parte «l'affidamento del lavoratore ad un'agenzia» per la ricollocazione sul mercato del lavoro. Il lavoratore che non trova l'accordo può ancora ricorrere al giudice (i tempi della procedura vengono notevolmente accelerati, con una sorta di «corsia preferenziale»), ma questi non potrà entrare nel merito delle ragioni economiche addotte dall'azienda; e solo nel caso ne riscontri l'«insussistenza» procederà al «reintegro». Vi sembra contorto? Lo è. In pratica il lavoratore dovrà decidere subito se accettare l'indennizzo che gli viene proposto oppure correre il rischio di una causa in cui, se non vince, può perdere anche il risarcimento. I media ieri riportavano che proprio su questo punto si era esercitato il massimo di pressione da parte del Pd per «correggere» il testo originario. A voi giudicare se ha avuto un successo, come dice Bersani. Oppure no, come ci sembra evidente.

**Precarietà.** Cambia ben poco. L'apprendistato viene «valorizzato» come modalità prevalente di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro». Le aziende possono però continuare ad assumere «apprendisti» solo se nelle precedenti chiamate hanno finito per assumerne almeno il 50% in pianta stabile (soltanto il 30%, nei primi tre anni della legge). In compenso, potranno assumerne tre ogni due lavoratori con contratto a tempo indeterminato (oggi il limite è 1 contro 1; quindi «più apprendisti per (quasi) tutti»). I contratti a termine non dovranno essere più giustificati col «causalone» per la prima chiamata, ma sarà loro applicata un'addizionale contributiva per finanziare in parte l'Aspi (il nuovo nome dell'assegno di disoccupazione); successivamente sarà obbligatorio motivarli, ma scattano incentivi contributivi se si passerà all'assunzione a tempo indeterminato. Scatta poi la «presunzione di abuso» per i co.co.pro. o le partite Iva monocommittenti prolungate, così come per altre due o tre forme contrattuali «atipiche». Ma non ne viene abolita nemmeno una.

**Ammortizzatori sociali.** È l'altra «modernizzazione reazionaria» in atto, che conferma sostanzialmente il primo testo presentato due mesi fa. Si passa da un «sistema duale» che prevede varie forme di cassa integrazione più «mobilità» per una platea di circa 4 milioni di lavoratori, e nulla per gli altri, ad un altro in cui ci sarà ben poco, ma per tutti (in teoria e comunque non uguale per tutti). Resta la cig solo per le «crisi aziendale temporanee», mentre scompaiono progressivamente quelle per «cessazione di attività», «ristrutturazione», ecc. Scompare anche la mobilità. In sostituzione di tutto ciò arriva l'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego), che dura però solo 12 mesi per gli under 55 anni e 18 per gli over. In pratica; se fin qui si poteva contare su due anni di cig più la mobilità (2 anni per gli under 50, tre per gli over, totale: 4 o 5), alla fine del «periodo di transizione» da qui al dicembre 2015 resterà soltanto un misero anno (massimo un anno e mezzo per gli anziani). Ma, almeno, è stato dato un reddito di continuità ai precari? In teoria sì, ma solo se hanno lavorato dodici mesi negli ultimi due anni (un sogno, per il precario medio). Altrimenti - se hai accumulato tre mesi di contributi nell'ultimo anno - ti spetta solo un «mini-Aspi», che dura la metà dei mesi per cui hai i contributi. Sia chiaro. Il ddl è di 79 pagine; ci dovremo certamente tornare sopra.

## Sì flex, no security – Micaela Bonghi

La coppia è ormai collaudata. Lui introduce e la incoraggia lodandola, lei spiega. Lui ogni tanto la interrompe per puntualizzare, lei diligentemente rettifica: «Abbiamo usato il metodo non della concertazione, dice il presidente, ma del dialogo...», premette Elsa Fornero. «Dell'ascolto» è ancora meglio, per Mario Monti. «Questo decreto legge...», si confonde la ministra, e il premier subito la riprende. «Disegno di legge, mi correggo, mi correggo», si affretta a chiarire lei. All'indomani della lunga serata di trattativa con i segretari dei partiti che sostengono il governo, una volta trovato l'accordo è bene pesare le parole. E alcune pesano più di altre. Quando la titolare del welfare, nella conferenza stampa convocata a palazzo Chigi, arriva a «quello che volete sapere dall'inizio», cioè «la flessibilità in uscita», conferma che anche nel caso dei licenziamenti per motivi economici il giudice potrà decidere il reintegro, se rileverà la «manifesta infondatezza» di tali motivi. Anzi no, «manifesta insussistenza, mi corregge il presidente, che forse è più forte». Correzione più correzione meno, il governo ha pure deciso di ridurre l'entità dell'indennizzo per il lavoratore licenziato: non più tra le 15 e le 27 mensilità, ma tra le 12 e le 24. Sull'«insussistenza» si è dunque raggiunto il compromesso con il segretario del Pd Pierluigi Bersani. Più di questo, di una remota possibilità di riottenere il posto per il lavoratore licenziato, il governo non ha voluto concedere. La ministra dice di essersi persino «resa conto sempre di più che il lavoro è un tema che riguarda tutti». Sottolinea che si tratta di una questione particolarmente «sensibile». Riconosce che l'articolo 18 «è stata una grande conquista». Per concludere: «Però il mondo è cambiato». E così si è deciso «lo

spacchettamento del 18», dice ancora Fornero, non più grande conquista dei lavoratori ma «alibi» per le imprese che non volevano investire in Italia e «ora questo alibi è stato tolto». Smantellato «il 18», avanti tutta con il lavoro della nuova era, e più in fretta possibile, ripete Monti contando sull'impegno dei leader di partito che dopo gli schiaffoni dell'altra settimana ora sono diventati «autorevoli». E sull'eventuale ricorso alla fiducia il governo consulterà il capo dello stato, incontrato ieri all'ora di pranzo dal premier e da Elsa Fornero per consegnargli il testo del ddl. Un provvedimento «di rilievo storico», aveva detto Monti aprendo la conferenza stampa, senza nascondere che «si è accresciuta in modo rilevante la flessibilità in uscita». Si prevedono garanzie, assicura il professore, ma il punto è «la necessità che i giudici del lavoro non entrino troppo in valutazioni che appartengono alla responsabilità del datore di lavoro», che dunque sarà libero di licenziare, salvo il fatto che «i giudici siano lì a tutelare lavoratori che fossero oggetto di licenziamenti ingiustificati di carattere discriminatorio». La ministra fa un passaggio anche sulla riforma delle pensioni giustificandone la «durezza» con il rischio default per l'Italia, ma il premier non esita a affermare che quella riforma è considerata «senza discussione alcuna in America, in Asia e in Europa un punto di avanguardia dell'economia e della società italiana». Che poi ora la crisi sia superata e l'Italia «solida», come a tutti era sembrato avesse detto il presidente del consiglio agli investitori cinesi incontrati al Boao Forum, bè, si è trattato di un'allucinazione collettiva: «Quello che ho detto parlando a un pubblico internazionale è che la crisi nell'Eurozona è quasi finita e che l'Italia ha contribuito». Come che sia «non servirà una nuova manovra», ribadisce il premier. Dal canto suo, Elsa Fornero, pur insistendo sulla necessità di spiegare, di far capire, di dialogare, non resiste a qualche rimbrotto ai sindacati. La Cgil che non era d'accordo, la Cisl che - ripete più volte - aveva detto ok e era stato messo pure a verbale ma poi a cambiato idea. E che dire di Angeletti, che vorrebbe licenziarla per giusta causa? «Saranno gli italiani a stabilire se il ministro merita il licenziamento». E «soffiare su fuoco si può, ma comporta una grande responsabilità», avverte. Per quanto la riguarda, «mi è arrivato un invito dalla Fiom, credo che l'accetterò. Credo che un messaggio positivo possa passare». Il messaggio è che spacchettato «il 18» e tagliati gli ammortizzatori sociali, resta la precarietà ma, «il contratto tipico - dice Fornero - sarà il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. A vita? It depends, dipende: attraverso la modifica del 18 non blindiamo più il lavoratore a quel posto di lavoro, non è più suo per sempre, ci può essere un distacco».

### **Camusso cauta: «Aspetto il testo, temo sorprese»** - Antonio Sciotto

«Quando ci sarà un testo scritto della riforma del lavoro, vi diremo se c'è un passo avanti. Non vorremmo ritrovarci sorprese, come in altre occasioni». È cauta ma guardinga Susanna Camusso, e per tutta la giornata di ieri si è ostinata a non commentare la riforma, ripetendo ai giornalisti che la seguivano e incalzavano che «prima dobbiamo leggere». «Sono questioni giuridiche precise, e come sono scritti i testi diventa importante - ha concluso - Permetteteci che ci riserviamo di dire cosa ne pensiamo quando abbiamo un testo». È comprensibile che il sindacato preferisca parlare di leggi scritte nero su bianco piuttosto che di ipotesi, ma nella reticenza della lady di ferro del quadratino rosso c'è sicuramente l'attenzione a non pestare le uova del Pd, proprio nel giorno in cui il segretario Pierluigi Bersani invece canta vittoria e afferma davanti alle telecamere progressiste del Tg3 che «tutti, anche la Cgil, devono registrare la novità, il passo avanti fatto». Insomma l'equilibrio è delicatissimo e se proprio si dovrà scegliere una via diversa dal partito di riferimento - calcando più o meno la mano - si deve studiare bene. E soprattutto valutare, ponderare, nelle segrete stanze di Corso d'Italia. D'altronde la base non tarderà a farsi sentire, non solo dai social network, ma anche e soprattutto dai corridoi (e dalle piazze) della ben più radicale Fiom. Ieri i metalmeccanici guidati da Maurizio Landini hanno scelto di non pronunciarsi, in un «no comment» ancora più no comment di quello camussiano, visto che non è stato neanche esplicitato. Anche loro vorranno studiare il testo - legittimamente - ma soprattutto dovranno calibrare a loro volta le uscite, sia rispetto ai partiti, che alla confederazione di cui fanno parte, ma soprattutto di fronte alla loro base molto militante e più in generale a tutto quel mondo democratico e variamente movimentista che anima sempre i loro cortei. Intanto però le tute blu Cgil hanno incassato la partecipazione della ministra del Welfare Elsa Fornero a un dibattito a cui l'hanno invitata: «Credo che ci andrò», ha detto ai giornalisti. E poi ha aggiunto: «Vedo che c'è molta gente arrabbiata in giro. Bisogna raccontare bene le cose, con equilibrio e senso della misura». Chi invece pare aver letto già il testo, o se non altro si pronuncia preventivamente, è il segretario della Cisl Raffaele Bonanni: «Mi pare che la questione che ci preoccupava di più è stata definita in modo ragionevole - ha detto, anche lui ai microfoni del Tg3- «La raccomandazione fatta da noi al presidente del consiglio, di non far coincidere i licenziamenti economici con eventuali situazioni fraudolente delle aziende, è stata chiarita. Ci sarà il reintegro nel caso in cui le aziende tentino di portare avanti situazioni fraudolente. Ora è arrivato il momento di rasserenare il Paese come ci chiede il presidente della Repubblica, ma soprattutto di risolvere i problemi dell'Italia che sono la mancanza di crescita e l'eccessivo peso fiscale. Per questo noi ci mobileremo nei prossimi giorni». Soddisfatto si dice anche il leader della Uil Luigi Angeletti: «Per noi era necessario che venissero modificate le norme sui licenziamenti economici, evitando che le aziende possano agire per altre ragioni immotivate».

### **Imprese «arrabbiate e deluse»: «Adesso Monti ci riconvochi»**

«Rabbia e delusione». «Preoccupazione». È con un misto di sentimenti negativi che imprenditori, banchieri, assicuratori e coop accolgono le modifiche apportate la scorsa notte dal vertice dei "quattro" (Monti, Bersani, Alfano, Casini) alla legge sull'articolo 18. «Non è il verbale che abbiamo firmato a palazzo Chigi», spiegano, sottolineando che l'ultima volta che avevano incontrato il premier - quando il testo era stato illustrato alle parti sociali - avevano siglato «facendo un passo indietro», accettando cioè tutta una serie di aumenti di costi pur di ottenere in cambio un alleggerimento sui licenziamenti in uscita. «Che senso ha avuto, a questo punto, firmare quel verbale?». La delusione di Confindustria, Abi, Ania e Alleanza delle Cooperative si tocca con mano, tanto che in mattinata - prima che il premier e la ministra Elsa Fornero illustrassero la riforma ai giornalisti - le associazioni erano uscite con un comunicato congiunto: «L'impianto complessivo della riforma già irrigidisce il mercato del lavoro riducendo la flessibilità in entrata - spiegano - Queste

maggiori rigidità trovavano un logico bilanciamento nella nuova disciplina delle flessibilità in uscita. A fronte di questo equilibrio, ci eravamo risolti a sottoscrivere il verbale che concludeva il confronto tra le parti. Le modifiche oggi prospettate vanificano il difficile equilibrio raggiunto e rischiano di determinare un arretramento piuttosto che un miglioramento, rendendo più difficili le assunzioni». «Tra queste modifiche risultano inaccettabili - riprendono le quattro associazioni - la diversa disciplina per i licenziamenti di natura economica e quella che dei contratti a termine, specie per quelli aventi carattere stagionale (non sono stati esclusi, come era stato previsto inizialmente, dall'aumento dei contributi finalizzato a scoraggiarne l'uso, ndr). Se queste notizie fossero confermate - è la dura conclusione - non può che ribadirsi che al Paese serve una buona riforma e che, piuttosto che una cattiva riforma, è meglio non fare alcuna riforma». A questo punto, secondo le imprese «il governo deve convocare di nuovo le parti sociali per illustrare il testo e le nuove modifiche». Le stesse preoccupazioni le ha espresse il Pdl, che pur avendo dato l'ok alla riforma chiede però, proprio per questo motivo, un maggiore "contrappeso" sulla flessibilità in entrata: il partito guidato da Alfano ha presentato un documento in 7 punti in cui si chiede di rivedere le norme. Sulle partite Iva, si chiede di escludere dai nuovi paletti i «rapporti di consulenza» puri. Sull'apprendistato, il Pdl afferma che «costringere le imprese ad assumere almeno il 50% degli apprendisti costituirà nei fatti una forte limitazione». Il Pdl punta poi a sopprimere «l'obbligo delle comunicazioni preventive previste almeno nel caso di part time», e afferma di «non condividere la logica di far costare di più il contratto a termine». Dubbi infine sulla cancellazione di alcune misure della Legge 30 e «sull'inclusione dei periodi di lavoro interinale nei limiti complessivi ammessi per il lavoro a termine».

## **Un Paese stremato** - Roberto Romano

La Banca d'Italia ha presentato un'analisi sulla situazione delle «Famiglie italiane nella crisi», firmato da Anna Maria Tarantola, vice direttore generale della Banca d'Italia. «Durante la fase acuta della recessione, nel 2008-09 - ha spiegato Tarantola parlando a Genova - la caduta dei redditi familiari ha raggiunto in Italia il 4 per cento, a fronte di una riduzione del Pil del 6 per cento». Andando a fondo dell'analisi, la principale considerazione è la seguente: la vulnerabilità finanziaria si riduce solo rafforzando il ritmo di crescita della nostra economia, riavviando lo sviluppo con misure strutturali. Un discorso che vale più che mai anche oggi. Dunque, i problemi del paese sono imputabili alla minore crescita. Un effetto della crisi è la riduzione del risparmio, legato all'aumento delle tasse e della disoccupazione, in particolare giovanile. In pratica, le famiglie sono state costrette ad attingere alle «ricchezze» per far fronte ai consumi. Diversamente non si spiegherebbe l'aumento al 22 per cento della quota di famiglie che hanno un reddito insufficiente a coprire i consumi, mentre per i redditi più bassi la media sale a più del doppio. Inoltre, la crisi ha ampliato il divario tra la condizione economica e finanziaria dei giovani e quella del resto della popolazione: tra il 2008 e il 2010 la quota di famiglie povere in base al reddito e alla ricchezza è cresciuta di circa 1 punto percentuale, ma di 5 punti percentuali le famiglie dei giovani (under 35). Ma la crisi e le politiche fiscali del governo hanno favorito anche una forte polarizzazione del reddito e della ricchezza, in misura superiore a quella dei principali paesi europei e di area Ocse. Nel 2010, sempre secondo lo studio, la metà della ricchezza netta era detenuta dalle famiglie del decimo più ricco, contro la metà più povera delle famiglie che possedeva poco più di un decimo della ricchezza totale. Anche il reddito disponibile ha seguito lo stesso trend: se nel terzo trimestre del 2011 il reddito disponibile reale era di quasi il 6 per cento inferiore al massimo raggiunto prima della crisi (2008), il calo del reddito disponibile diventa insostenibile se analizziamo il reddito pro capite, con un calo del 7,5 per cento. Ma è nella comparazione con i principali competitors europei che si «registra» l'inadeguatezza delle politiche fiscali fino ad oggi adottate. Infatti, se tra il 2008-09 la caduta dei redditi familiari ha raggiunto in Italia il 4 per cento, con una riduzione del Pil del 6 per cento, negli altri paesi avanzati il reddito disponibile lordo reale delle famiglie è cresciuto, nonostante la contrazione del prodotto: in Francia le entrate familiari sono cresciute del 2 per cento a fronte di un calo del Pil del 3 per cento; in Germania e negli Stati Uniti c'è stata una crescita del reddito disponibile dello 0,5 per cento a fronte di una contrazione del Pil del 4 per cento. Quindi le politiche fiscali adottate sono distanti da quelle realizzate da altri paesi. Sostanzialmente le politiche fiscali italiane si sono preoccupate di raggiungere il pareggio di bilancio, trascurando l'equità, mentre in altri paesi hanno manifestato una maggiore sensibilità. Gli effetti delle politiche di austerità sono drammatiche, e come già ricordato difficili per i giovani. Nel 2009 il tasso di occupazione è diminuito di 1,2 punti percentuali rispetto al 2008, continuando nel 2010. I più colpiti sono i lavoratori autonomi (meglio dire falsamente autonomi) e i lavoratori precari, che sono sostanzialmente svolti dai lavoratori giovani. Non è quindi sorprendente leggere che i giovani tra i 15 e i 30 anni individuano nella mancanza di risorse economiche sufficienti il principale ostacolo all'uscita di casa. D'altra parte, se la quota di giovani tra i 15 e i 34 anni con un impiego a tempo indeterminato è scesa nel 2011 sotto il 30 per cento, circa 5 punti in meno rispetto al 2008, oltre 10 punti rispetto al 1995, è difficile costruire un orizzonte sufficientemente appetibile. La crisi economica è difficile per tutti, ma se è vero che spremere i poveri è difficile, è altrettanto vero che sono tanti, molto di più dei ricchi.

## **Se fallire è come morire** - Eleonora Martini

Gli ultimi, in ordine cronologico, si sono suicidati ieri a Roma e ad Atene. Erano un impresario e un anziano, che con modalità diverse hanno messo fine ai loro tormenti. La crisi uccide, ma questa non è una novità. Succede però in questi anni di inizio millennio di veder soccombere non solo le fasce "deboli" della società, tradizionalmente carne da macello in tempi di recessione, ma perfino i piccoli imprenditori, strozzati dalle difficoltà economiche e anche affogati in un paradigma culturale completamente sfasato dalla realtà. Secondo la Cgia di Mestre, tra il 2008 e il 2010 in Italia i suicidi per motivi economici sono aumentati del 24,6%, e i tentativi del 20%. Una lunga scia di disperazione che ormai ha raggiunto livelli emergenziali, tanto che in regioni come il Veneto si sta approntando un fondo di solidarietà per artigiani, piccoli commercianti e micro imprese in crisi. Ma l'aiuto economico non basta più, occorre un sostegno morale, un coacher - per usare un linguaggio più in voga - dello spirito. Ecco quindi che dall'inizio dell'anno un piccolo imprenditore di Besnate (Varese) ha pensato bene di chiedere aiuto ai professionisti della psiche. E ha messo su una rete di psicologi

volontari, disponibili in tutta Italia, che prestano un primo soccorso telefonico gratuito a chi si sente schiacciato dalla responsabilità del fallimento di un'intera impresa e dal crollo di molte famiglie. Anche la Caritas a Montebelluna (Treviso) ha aperto uno sportello del genere, ma «Terraferma» ([www.terraferma-icr.it](http://www.terraferma-icr.it)) è la prima iniziativa del genere, senza finanziamenti e con finalità esclusivamente solidaristiche, a livello nazionale. Anche se opera principalmente in Lombardia, in Liguria e soprattutto in Veneto, dove negli ultimi anni si è registrato il numero più alto di tentativi di suicidio da parte dei piccoli e micro imprenditori. «Un'idea partorita durante gli incontri del movimento "Imprese che resistono", nato nel 2009 quando la mancanza di lavoro cominciava a mordere e a lacerare», racconta Massimo Mazzucchelli, l'uomo che da Besnate ha messo su la rete di aiuto psicologico. Già allora mancanza di liquidità a causa dei pagamenti in ritardo, difficoltà di accesso al credito e aumento del rischio d'impresa costituivano un circolo vizioso inestricabile. «Dopo il tonfo del 2009 c'è stata una piccola risalita soprattutto per le imprese esportatrici ma oggi, a tre anni di distanza, quella crisi torna peggiore di prima - continua Mazzucchelli -. Si muore strozzati da tutti quei soggetti che chiedono, chiedono, ma non aiutano mai: banche, fisco, Equitalia...». Parliamo di imprese familiari o con pochi dipendenti, una decina, quindici al massimo. Si tratta, per esempio, di artigiani che da dipendenti di grosse aziende si sono messi in proprio, spesso spinti dalla politica di esternalizzazione delle stesse industrie. «Le piccole imprese si sono strutturate appositamente sulla domanda del mercato che richiedeva piccole quantità di certi prodotti ma ad elevata qualità. Ora, con il mercato globalizzato, si cerca di spingere queste aziende a diventare grandi, senza capire che di qualità ce n'è ancora bisogno». Mazzucchelli racconta della sua impresa, con 16 dipendenti, «in cui lavorano amici d'infanzia, intere famiglie, vicini di casa, personale che ormai costituisce una grande famiglia allargata». Non ce la farebbe mai a licenziare, giura, «anche perché in un'azienda così piccola fare a meno di due o tre persone significa mettere in crisi tutta la catena produttiva; vuol dire chiudere». «Piuttosto - aggiunge - io come altri imprenditori, anche non vincolati dall'articolo 18, abbiamo rinunciato ai nostri compensi e abbiamo investito soldi personali». Ma quando si eredita un'impresa familiare, magari di successo, quando nell'azienda lavorano zie e cugini, amici e parenti, il fallimento non è solo un problema economico. «Diventa un dramma esistenziale - spiega la dottoressa Isabella Brusa, tra i coordinatori del progetto Terraferma e psicologa a Milano e Varese - che coinvolge aspetti più personali, culturali, identitari, psicologici. La crisi viene vissuta con colpevolizzazione e vergogna, come sintomo di un'incapacità personale». Gli uomini si chiudono quasi sempre in se stessi, le donne meno. E sono spesso le mogli a chiedere aiuto per i mariti. D'altronde, come testimonia Mazzucchelli, «il mondo dell'imprenditore e quello degli psicologi sono lontani anni luce». Abituati a «farsi da sé», a risolvere problemi, gli impresari fanno fatica a cambiare paradigma culturale. Eppure tra le decine di persone che hanno chiesto aiuto a Terraferma, molti hanno cominciato un percorso di sostegno psicologico più strutturato. «A volte però questi piccoli imprenditori sono davvero soli - continua Brusa - perché gli stessi familiari, gli stessi figli, vivono il fallimento come un indice di incapacità del genitore che non può più garantire lo stesso stile di vita». «Il suicidio, ma anche altri gesti estremi che nascono dalla disperazione, sono dovuti all'isolamento - conclude Mazzucchelli - ma con le nostre iniziative vorremmo aiutare gli imprenditori a cambiare mentalità, a capire che non ci si può identificare sempre e comunque con la propria azienda». D'altronde, come fa notare la dottoressa Brusa, se il successo personale è nell'accezione comune legato al merito, se il mondo politico e mediatico costruiscono una realtà parallela in cui «chi si rimbocca le maniche può diventare ricco», se passa il messaggio che la crisi non c'è o è facilmente superabile, se «volere è potere» diventa un valore totem di questa società, allora chi fallisce a volte davvero non ha scampo.

## **Pensionato bonzo, i greci vanno in piazza** – Argiris Panogopoulos

ATENE - Migliaia di greci sono scesi ieri sera in piazza ad Atene, Salonico e in altre piazze delle città greche «per non abituarsi alla morte». È la prima protesta dei greci contro i suicidi dettati dalla Grecia, e a determinarla è stato l'ultimo caso, quello di un 77enne che ha scelto di togliersi la vita in piazza Sintagma, proprio di fronte al Parlamento di Atene. La piazza principale della città si è così trasformata da sede delle manifestazioni e della rabbia di un intero popolo in un luogo di sacrificio sull'altare delle politiche di Papandreou, Papadimos, Samaras e dei loro complici della troika. Ieri mattina l'uomo, un farmacista pensionato, si è cosparsa di benzina sulla testa e si è dato fuoco, davanti agli occhi increduli dei passanti, tra gli alberi della piazza Sintagma. Nel suo messaggio di addio, la spiegazione del gesto, l'ultimo di una lunga catena di suicidi per motivi economici. L'uomo ha usato un linguaggio molto pesante contro il governo di «collaborazionisti», equiparando i governi greci al governo fantoccio che avevano messo i nazifascisti quando l'esercito del Terzo Reich ha occupato Atene. «Il governo di occupazione di Tsolakoglou ha azzerato ogni traccia della mia sopravvivenza, che si basava su una pensione dignitosa dopo i contributi che ho versato io solo per 35 anni e senza l'aiuto dello stato. La mia età non mi permette la possibilità di una reazione individuale forte, senza escludere che se un greco avesse abbracciato un kalashnikov il secondo sarei stato io. Non posso trovare altro modo per avere una fine dignitosa, prima di cominciare a cercare nella spazzatura per sopravvivere e diventare un peso per i miei figli. Credo che i giovani senza futuro un giorno prenderanno le armi e impiccheranno capovolti i traditori della patria a piazza Sintagma, come hanno fatto il 1945 gli italiani a Mussolini nel piazzale Loreto», ha scritto il farmacista nella sua lettera equiparando Papadimos con l'odiato collaborazionista Tsolakoglou e con il duce italiano. Il presidente del ordine dei farmacisti della regione di Atene ha confermato che il suicida era membro dell'Ordine fino al 1994, anno in cui ha venduto la farmacia a un suo collega, e sia lui che i vicini lo hanno descritto come una persona seria e sensibile alle problematiche sociali, che aveva partecipato alle proteste di piazza Sintagma. La tragica morte del farmacista ha scatenato un'ondata di proteste. «Tutti a Sintagma. Non dobbiamo lasciarli che assassinino la gente. Non dobbiamo abituarci alla morte», hanno scritto su facebook gli "Indignati" dando il via ad una serie di proteste in tutto il paese. «Pacificamente e uniti. Senza violenza e divisioni. Rendiamo i nostri onori a tutti coloro che sono caduti sull'altare dei Memorandum. Non diventeremo candidati al suicidio, come vogliono loro. Nessuno e nessuna sarà solo contro la crisi. Per non piangere altre vite umane nell'altare di un avido sistema. Per far pagare tutti quelli che ci hanno portato a questo punto», scrive l'appello degli Indignati. Papadimos ha chiesto alla «società di appoggiare in queste ore difficili le persone che si trovano in uno stato di

disperazione», mentre Venizelos ha chiesto ai greci di «ragionare sulla situazione del paese in termini di solidarietà nazionale e coesione». Per il conservatore Samaras la Grecia ha il record di suicidi. Il Kke ha chiesto ai responsabili dei suicidi di stare almeno zitti, denunciando le politiche del governo e della troika. Da parte sua Syriza, usando analoghi toni duri, ha cominciato dalle prime ore di pomeriggio a mobilitare le sue forze per la manifestazione serale a piazza Sintagma. Secondo i dati della polizia greca i suicidi e i tentati suicidi hanno subito un aumento del 22,50% tra il 2009 e il 2010, arrivando dai 507 ai 622, per stabilizzarsi nei primi undici mesi del 2011 sui 598. Però secondo la polizia e l'Istat greca non ci sarebbero dati esatti sulle persone che cercano di togliersi la vita.

## **In casa dei leghisti delusi** – Giorgio Salvetti

GEMONIO (VA) - Che cosa ci fanno due «terroristi» da soli in un bar di un albanese, a Gemonio? Aspettano. Il capo potrebbe chiamare da un momento all'altro. La casa del Senatur è lassù. La sua scorta attende ordini bevendo caffè. Sul pennone la bandiera con il Sole delle Alpi è fradicia di pioggia. Bossi è nelle sue stanze. Forse pensa ai lavori di ristrutturazione fatti proprio in quella villa. Qui non si parla d'altro. Le strade sono quasi deserte. La sede della Lega è chiusa. Il bar in piazza è di riposo. Tutti si ritrovano al Red Café di Attilio, di fianco alla boutique Vertigo, proprio sotto la casa del più famoso cittadino del paese. **La casa del padre.** La villa del Senatur domina la vallata. Non è un palazzo come quelli dell'amico Silvio. È una casa colonica di inizio Novecento come ce ne sono tante. Con vista su un cementificio. «I lavori di ristrutturazione sono roba di una ventina di anni fa, li ha fatti quando è subentrato lui», ricorda uno dei fondatori della sede leghista del paese. «Tutto questo casino adesso non ci voleva. Già avevamo ottenuto poco quando eravamo al governo...». Molti gemoniesi preferiscono non parlare, un pizzico di omertà anche nel profondo nord. Ma basta avere pazienza per sentire la pancia del leghismo. In fila alla Posta la prendono con ironia. Ma la vulgata che va per la maggiore è un misto di rassegnazione, delusione e qualunquismo. «I politici sono tutti uguali, da Lusi e Rutelli fino alla Lega». Il prestinaio ha da pensare agli affari suoi: «Mentre i politici ne fanno di tutti i colori a noi del popolo ci massacrano». Un ragazzo qualche volta ha visto in giro «quel pirla» del Trota, ma Bossi non lo vedono quasi più, «va e viene, è un politico di Roma, non è più dei nostri, e dopo la malattia non è lo stesso, poverino». Poi la sentenza: «Se continua così la Lega sparirà da Gemonio». Lapidario il commento in dialetto di un vecchio che passeggia davanti alla chiesa: «Quand la merda la va a scagn o la spusa o la fa dagn» (quando uno del popolo va sul trono finisce per puzzare o per fare danni). Al caffè la discussione si anima. «Meglio parlare di galline o di sport o si finisce per litigare», taglia corto un anziano che beve un bianchino prima del pranzo. Arriva anche Hulck, lo chiamano così perché è molto alto. Fa il rappresentante, è di Tradate. «Voto Lega da quando avevo 16 anni, ne ho 42 e non la voto più. Non per quello che si dice in questi giorni, non ci credo, Bossi non scade a questi livelli. La Lega, però, si è venduta ai giochi di potere romani in cambio di un falso federalismo. Si può salvare solo se torna quella di 15 anni fa, combattiva e senza compromessi. Bossi è stato il più grande non politico che abbia mai fatto politica, ma adesso bisogna cambiare: Maroni, Zaia, Tosi, così forse si può ricominciare. Bossi deve restare a fare il grande saggio come faceva Miglio». Lo interrompe il vicino di tavolo: «Non è meglio se se ne va? Se non si capisce neanche quando parla...». **La casa del figlio.** Brenta è abbarbicato sulle pendici della Val Cuvia, vicino a Gemonio. Qui, si dice, la famiglia Bossi ha acquistato una «tenuta» all'altro figlio, Roberto Libertà. Con che soldi non si sa, ma fino a prova contraria comprare una casa non è reato. In Comune però dicono che all'anagrafe la «tenuta» non risulterebbe. Ma i pochi abitanti che si incontrano sanno dov'è, «basta andare su per una sterrata dopo la chiesa di san Quirico». Una stradina dispersa nei boschi porta a una modesta casa di campagna chiusa da un cancello elettrico. «Non ti porto a vederla ma è quella», dice un aspro abitante di queste terre. Era un ex canile. «Ma che c'è di male? Per i figli si fa questo e altro. La Fornero non ha messo sua figlia ad insegnare nella sua università?». **La casa della Lega.** A Varese, terra originaria del mito leghista, Bossi è trattato con affetto, come un grande vecchio «un po' rimbambito». Qui la malattia è stata vissuta con partecipazione da tutti ed è considerata il crinale decisivo dell'epopea leghista. Il problema non è Bossi, dicono, sono quelli che si sono approfittati di lui. Tra i dirigenti leghisti però volano anche parole grosse: «Lascia stare Bossi e il Trota, in due non fanno un neurone». La base invece è comprensiva, «il capo non si può farlo fuori». Neanche per dare il comando a Maroni che a Varese è il vero capo da anni. Anna Maria era all'Ata Hotel il giorno dell'infuocata assemblea che ha eletto per il segretario della Lega varesotta. Fu la prima assemblea in cui Bossi venne fischiato. Lei era lì a ballare con i coscritti del '34, alle feste della Lega c'è sempre andata. Per stare in compagnia. «Lo abbiamo visto con la faccia scura, diceva lascia stare, lascia stare. Non è più lui». L'altra sera, mentre il tesoriere Belsito si dimetteva, la storica sede di piazza Podestà era in assemblea. «Abbiamo parlato con i leghisti del Ticino, mica di quelle cose lì - racconta un aficionado - comunque è tutta una montatura perché diamo fastidio adesso che siamo contro il governo. Abbiamo sempre avuto addosso tutti, ma noi andiamo avanti. La Lega è una passione, è come la tua squadra: la ami anche se va in B. E poi chi sbaglia pagherà». E se sbaglia Bossi? «Paga anche lui, ne abbiamo tanti oltre a Bossi, da noi passa sempre Maroni, e anche l'Attilio, il Fontana, il sindaco». Marisa non vota Lega, è ambientalista. Fa la maestra d'asilo e se va bene a giugno va in pensione. Passa le giornate alla Cgil per compilare le carte che le hanno richiesto. Dell'inchiesta non le importa «sono tutti uguali», ma poi ci pensa e a mezza voce ammette: «Certo che la Lega è l'unica che ha fatto casino contro il taglio delle pensioni di quel baciapile di Monti. Alla mia scuola la Cgil ha fatto un'ora di sciopero, il sindacato dei leghisti ne ha fatte otto, e ne ho fatte otto anche io».

## **Più di cento milioni salveranno Pompei?** – Adriana Pollice

NAPOLI - Quasi metà governo arriva stamattina a Napoli per siglare in prefettura il protocollo di legalità che verrà applicato agli investimenti per il sito archeologico di Pompei. Dei 105 milioni di euro, fondi europei Poin stanziati da Bruxelles, circa 6 milioni verranno messi a bando subito, l'apertura dei cantieri è prevista per ottobre (durata lavori, almeno tre anni). Si tratta dei primi 5 progetti di cui oggi verranno dati maggiori dettagli, probabilmente riguarderanno la messa in sicurezza idrogeologica delle Regioni III e IX, l'area del terrapieno alle spalle di via dell'Abbondanza (quella

dove si sono verificati i maggiori crolli, soprattutto dopo forti piogge), il restauro di alcune domus tra cui la Casa dei Dioscuri. A fornire chiarimenti ci saranno i ministri dell'interno Annamaria Cancellieri, dei beni culturali Lorenzo Ornaghi, della coesione territoriale Fabrizio Barca, dell'istruzione Francesco Profumo, più il governatore della Campania, il presidente della Provincia e il sindaco di Napoli con il collega di Pompei. Alle 12 arriverà anche il presidente del consiglio, Mario Monti. Ad attenderlo troverà il presidio di precari, studenti e lavoratori. Il governo ha deciso che a sovrintendere all'impiego dei fondi europei ci sarà il prefetto Fernando Guida, prelevato dall'ufficio del ministero degli interni che si occupa dello scioglimento dei consigli comunali condizionati dalla criminalità, coadiuvato da una task force composta dal personale dei diversi dicasteri coinvolti. Da giorni si ripete, infatti, che la priorità è lasciare la camorra fuori dagli appalti. Alla procura di Torre Annunziata, però, ci sono ancora i fascicoli relativi alla cricca che ruotava intorno alla Protezione civile, subentrata negli scavi grazie al commissariamento voluto dall'allora ministro Sandro Bondi. «Il controllo di legalità è importante - sottolinea Andrea Lanzetta, Fenealm Uil - ma bisogna anche vigilare sulla corruzione, eliminare le gare al massimo ribasso e assicurare tempi certi agli investimenti». Ieri, durante il question time, Ornaghi ha spiegato che le gare saranno effettuate in via telematica, le linee di intervento sono quelle previste dal programma scientifico approvato dal Consiglio superiore dei beni culturali. Tra le iniziative, un elenco di attività da finanziare anche attraverso sponsor privati con procedura semplificata. Infine, l'avvio di un dibattito scientifico. Già in cantiere i lavori per porre rimedio agli ultimi crolli, avvenuti alla domus della Venere in Conchiglia e al tempio di Giove. La scelta di sottolineare il ruolo del prefetto Guida non piace però alla Uilbac: «La decisione del presidente Monti di tenere la conferenza stampa di presentazione del Piano Pompei a Napoli è errata, poiché è del tutto singolare che un finanziamento della Comunità europea sul sito più importante non solo del nostro paese non si tenga all'interno degli scavi ma presso la Prefettura». La compagine di governo arriva con gli scavi in piena agitazione: assemblee sindacali erano state programmate da questa settimana fino alle vacanze di Pasqua. «Visti i segnali positivi arrivati dal Mibac - spiega Gaetano Placido, coordinatore del comparto ministeri della Cgil - probabilmente sospenderemo le proteste per le festività». Il sito negli ultimi due anni ha fatto registrare oltre 2.3 milioni di visitatori, quasi 20 milioni di incasso. Un flusso imponente a cui ha fatto fronte il personale di vigilanza: 142 custodi, sotto organico per il 50%, distribuiti su un'area di 27.556 metri quadrati. Per curare affreschi e mosaici ci sono quattro operai e quattro restauratori, che si occupano dei pezzi in deposito. La manutenzione la fanno le ditte edili con appalti esterni. «I custodi non percepiscono lo straordinario per le aperture nei giorni festivi da due anni. Se le commutassero in riposi compensativi gli scavi dovrebbero chiudere - prosegue Placido -. Siamo favorevoli al controllo di legalità, naturalmente, ma non alla marginalizzazione della soprintendenza. Abbiamo già visto, durante il periodo del commissariamento straordinario, come figure politiche del centrodestra hanno gestito certe operazioni, finite poi sotto inchiesta. Per questo deve finire la fase emergenziale, il ministero e la soprintendenza devono conservare la loro centralità».

## **Benecomunisti, che passione** – Rossana Rossanda

Ecco il primo soggetto politico che toglie senz'altro di mezzo il conflitto sociale: è quello proposto dal documento di Firenze e Napoli, pubblicato sul manifesto del 29 marzo e argomentato il giorno dopo da Marco Revelli. Come Revelli, altri amici e compagni vi hanno rapidamente aderito. È un "soggetto senza progetto". La sua idea di società, alquanto mal ridotta dai traffici di Berlusconi e dalla contabilità di Monti, non va oltre la vasta quanto vaga esigenza di far esprimere in forme dirette la società civile, la quale è fatta di tutto fuorché dallo stato, dalle istituzioni e dagli attori della politica. Da tutti e da ciascuno di noi - padroni e dipendenti, banche e depositari e speculatori, uomini e donne, ricchi e poveri, nord e sud - in quanto messi in grado di esprimersi con la scheda sui loro bisogni e le soluzioni per risolverli. Quindi una democrazia più diffusa, una rete di relazioni svincolata dal ceto politico, non più solo "rappresentativa" di qualcuno ma "partecipata" da cittadini che non rilasciano deleghe. Questo modello non è quello della Costituzione del 1948, che punta sui partiti come corpi intermedi, mediatori fra cittadini e stato, luoghi di elaborazione degli interessi diversi di una società complessa. I partiti - è la premessa del documento - non godono più di alcuna fiducia degli italiani, chiusi come sono in se stessi e nelle loro diatribe, mancando di ogni trasparenza anche quando, raramente, non sono sospettabili di frodi. Essi costituiscono l'impermeabile e impenetrabile "Palazzo" di pasoliniana memoria, e l'ombra o penombra che vi domina sono il miglior brodo di coltura per germi di ogni tipo. Metterli sotto pressione e controllo dal basso è l'operazione di igiene che si impone, nonché cortocircuitarli quando si può chiamare a un referendum. Per il "nuovo soggetto" questo - trasparenza e apertura ai cittadini - è il vero problema del paese. Occorre sfondare le mura di quelli che non sono più corpi "intermedi" ma corpi "separati", e come tali non sono in grado né di capire né di comunicare con l'Italia, per cui si prevede un massiccio voltare loro le spalle con l'astensione. Il nuovo soggetto promette di essere l'opposto, tutto un'iniziativa di apertura delle barriere e di messa a confronto degli uni con gli altri, insomma un partito - non partito ma sostitutivo dei partiti. Per fare che cosa, oltre che questa operazione di schiarimento delle acque? Non è detto. Certo ci sono in Italia gigantesche inuguaglianze di condizioni materiali, di cultura e di status ma l'esprimersi di tutti sui "beni comuni", le abolirà o ridurrà attraverso la presa di parola dei più deboli. Non scomodiamo dunque Marx, né il movimento operaio, né il vecchio concetto di lotta di classe, e tanto meno l'utopia pericolosa che ha portato ai defunti "socialismi reali". Non che il capitalismo sia morto, anzi non ha mai così totalmente dominato il pianeta, ma si tratta - se ho ben capito - di proteggere la gente dalle sue crisi stabilendo un vasto terreno di beni fuori mercato. Agganciandosi ai Comuni in quanto - lo dice la parola stessa - essi sono l'istanza elettiva più vicina al territorio e quindi in grado di controllarlo ed esserne controllata. Il "nuovo soggetto politico" non si perde sull'analisi dello stato e dei poteri forti, politici ed economici. Né nelle teorie sociali del movimento operaio o, all'opposto, del liberismo: le prime neppure le nomina, al secondo i beni comuni, terreno di convinzione generale, tagliano le unghie. In questo senso il documento di Firenze presenta una tranquilla riedizione della spontaneità, l'universalmente umano bastante a se stesso, che il '68 aveva portato avanti polemicamente ma adesso, rifiutando assalti al cielo troppo pericolosi, sarebbe in condizione di attuarsi attraverso una saggia rete di relazioni e consultazione popolare permanente. Di avversari il "nuovo soggetto" non ha che la privatizzazione di beni comuni, contro la quale si batte ma non meno che contro la statalizzazione o il loro

"restar pubblico" nelle forme attuali, di "merce non ancora messa in vendita". Che sia intrinseco al capitale il trasformare tutto in merce, umani compresi, non interessa il "nuovo soggetto"; esso sospetta anzi che questa tesi sia un residuo delle culture politiche del Novecento, inchiodate sul conflitto capitale-proletariato. Così come non scava troppo in quello fra uomini e donne, concedendo la parità di valore tra la razionalità che sarebbe maschile, e l'emozione o la passione che sarebbero femminili. Alle passioni ed emozioni finora si affidava soltanto il populismo, ora entrerebbero fra i parametri del politico moderno. Anche l'ecologia troverebbe vantaggio in questa filosofia: chi può negare che il pianeta sul quale siamo appollaiati sia un bene comune? E i beni comuni possono essere molti. Non è più forse il caso dei pascoli, ma non è bene comune che l'Italia produca automobili, meglio se elettriche? Basta persuaderne Marchionne e Landini. Che il voto dell'uno conti da solo nelle relazioni industriali quanto il voto di tutti i seguaci dell'altro (anzi in ogni caso di più, perché sua è la proprietà) è un dato di sistema sul quale non vale la pena di soffermarsi. Così come su alcuni diritti - al posto di lavoro o alla casa, e alla scuola, alla sanità, alla cultura, rimasti ottativi anche nella Carta del 1948. Chi non li desidera? Ma non evochiamo le idee fisse novecentesche. È vero che le vicende e le trasformazioni della proprietà, per non parlare del mercato, avvengono così lontano dal nostro sguardo da parere; al documento di Firenze, testualmente, «astratti». È evidente che alle spalle del "nuovo soggetto" sta l'esito delle ultime elezioni parziali, e del referendum sull'acqua, avvenuti perlopiù fuori dal circuito dei partiti e considerati quindi come uno schiaffo loro assestato da parte della società civile. Che essi non abbiano scalfito il muro dei poteri forti, al nuovo soggetto politico non importa: non era nel suo obiettivo. Né che a Berlusconi sia seguita non già una spinta di sinistra, ma il liberismo oltranzista del governo Monti. Colpa della politica - si dice -, come se non fosse l'opinione pubblica ad avere votato ben tre volte il primo, senza protestare per l'indecente legge che ne canalizzava e blindava a suo favore il voto anche se non era di maggioranza. E quindi incapace di liberarsene. Giusto, ma chi si vorrebbe liberare di Monti? La Fiom, le sinistre radicali già messe fuori dalle Camere, i nostalgici del marxismo o almeno di una forte regolazione del capitale, come la sottoscritta. Monti, un po' feroce ma onestissimo, ci fa fare, con Merkel e Sarkozy, buona figura all'estero. Che vogliamo di più?

*La Stampa – 5.4.12*

## **Le nuove tutele allargate a 12 milioni di lavoratori** – Rosaria Talarico

ROMA - Nuovo nome, ma durata ridotta. L'assicurazione sociale per l'impiego (Aspi) è una delle novità introdotte dalla proposta di riforma del mercato del lavoro. Sostituirà tutte le tipologie di indennità di mobilità e disoccupazione e coprirà tutto quanto non rientra nella cassa integrazione ordinaria. Nella situazione attuale gli ammortizzatori sono «relativamente generosi» ha detto il ministro del Welfare Elsa Fornero, ma distribuiti su una «platea ridotta di 4 milioni di potenziali. Ora saranno allargati a una platea di 12 milioni, perché abbiamo detto che devono riguardare tutti i lavoratori che perdono l'occupazione». Per fare questo sono stati trovati 1,8 miliardi da destinare alla riforma degli ammortizzatori sociali. Si va quindi verso l'universalismo del sostegno economico, rispetto alla cassaintegrazione l'Aspi assicura un assegno più ricco, ma rispetto all'insieme dei vecchi ammortizzatori avrà una durata inferiore in termini di mensilità corrisposte. Ecco le varie misure sugli ammortizzatori previste dal disegno di legge che a breve approderà in Parlamento. **La nuova «assicurazione».** La nuova Aspi (Assicurazione sociale per l'impiego) è destinata a sostituire a regime nel 2017 l'indennità di mobilità e le varie indennità di disoccupazione. Mentre gli ammortizzatori in deroga sono finanziati ogni anno, con la riforma scompaiono e l'importo viene reso strutturale e coprirà Aspi, mini Aspi e quello che rimane della cassa integrazione, che va a morire dal 2016. Dal 2017 ci sarà solo l'Aspi. **Requisiti.** Per accedere al sostegno nella proposta del ministro si ipotizzano due anni di anzianità assicurativa e almeno 52 settimane di contribuzione nell'ultimo biennio. Dodici mesi per la durata, che salgono a 18 per i lavoratori sopra i 55 anni. La platea Si applicherà a tutti i lavoratori dipendenti privati e ai lavoratori pubblici con contratto non a tempo indeterminato. Potranno usufruire dell'Aspi anche gli apprendisti e gli artisti purché possano contare su due anni di anzianità assicurativa e 52 settimane di lavoro nell'ultimo biennio. **L'importo.** Sarà pari al 75% della retribuzione fino a 1.180 euro e al 25% oltre questa soglia per un tetto massimo di 1.119 euro lordi al mese, con un abbattimento dell'indennità del 15 per cento ogni sei mesi. L'aliquota contributiva sarà dell'1,3 per cento, incrementata di 1,4 per cento per i lavoratori non a tempo indeterminato (da restituire in caso di stabilizzazione del contratto). Andrà a regime nel 2013. **L'indennità.** Si applica a chi non ha maturato i requisiti delle 52 settimane di contribuzione. Per l'accesso alla Mini Aspi sono necessarie almeno 13 settimane di contribuzione negli ultimi 12 mesi. L'indennità verrà calcolata in maniera analoga a quella prevista per l'Aspi. La durata massima dell'istituto sarà pari alla metà delle settimane di contribuzione negli ultimi 12 mesi, detratti i periodi di indennità eventualmente fruiti nel periodo. **Contributo licenziamento.** Il datore di lavoro all'atto del licenziamento dovrà versare all'Inps mezza mensilità ogni 12 mensilità di anzianità aziendale negli ultimi tre anni (in vigore dal 2013). **Cigs.** La necessità di eliminare a decorrere dal 2014 i casi in cui la cassa integrazione straordinaria copra esigenze non connesse alla conservazione del posto di lavoro porta all'eliminazione della causale per cessazione di attività. La Cigs viene estesa a regime per le imprese del commercio tra i 50 e i 200 dipendenti, le agenzie di viaggio sopra i 50 e le imprese di vigilanza sopra i 15. **Fondo solidarietà.** Per le aziende non coperte dalla cassa integrazione straordinaria arriva un fondo di solidarietà. La contribuzione dovrà essere a carico del datore di lavoro (2/3) e del lavoratore (1/3) e ci sarà l'obbligo di bilancio in pareggio. **Tutela dei lavoratori anziani.** Sono possibili accordi per gli esodi di lavoratori anziani (che raggiungano la pensione nei quattro anni successivi al licenziamento) e la loro tutela con un'indennità in attesa dell'accesso alla pensione con costi a carico dei datori di lavoro.

## **Articolo 18, ora evitare le trappole dell'aula** – Paolo Baroni

Il compromesso finale sulla riforma del lavoro accontenta i partiti, certamente più il Pd del Pdl, va incontro alle richieste della Cgil e lascia molto insoddisfatta le imprese. Sul nodo più delicato rimasto fino a ieri in sospeso, quello dei

licenziamenti per motivi economici, il pressing del Pd è riuscito a spostare decisamente l'asse a favore dei sindacati, e di Susanna Camusso in particolare. Che ancora ieri mattina continuava a battere sul tasto del reintegro. In caso di «insussistenza» delle ragioni economiche, con le nuove regole, il magistrato infatti potrà disporre il reintegro del lavoratore licenziato, soluzione fino a ieri non prevista nel disegno di legge del governo. Nel caso invece il motivo sia fondato scatterà l'indennizzo, che nella versione finale del ddl va da un minimo di 12 ad un massimo di 24 mensilità, contro le 15-27 del testo di dieci giorni fa. Soluzione «ragionevole» l'ha definita Bonanni. «Passo avanti importantissimo» secondo Bersani. Che ora attende il sì della Cgil. Le imprese invece protestano per gli eccessivi irrigidimenti sia in entrata che in uscita dal mercato del lavoro. A loro non basta lo «sconto» sugli indennizzi, né alcuni forme di addolcimento delle norme anti-precarato: giunti a questo punto Confindustria, Abi, Ania e coop chiedono al governo di rinunciare alla riforma piuttosto che vararne una «cattiva». Il bello è che fino a ieri sera nessuno aveva potuto leggere il testo del disegno di legge, dal momento che il Quirinale non l'aveva ancora vistato ed il provvedimento non poteva essere quindi ancora reso pubblico. Di qui cautele, come quelle della Camusso, che pur avendo segnato un punto a suo favore non ha voluto pronunciarsi ufficialmente, e l'irritazione che si raccoglieva sul fronte del Pdl, che non ha ritrovato nelle cose raccontate da Fornero e Monti in conferenza stampa le modifiche concordate durante il vertice governo-maggioranza dell'altra notte. Detto questo non bisogna pensare che quella avviata dal governo sia una mediazione al ribasso. È una mediazione, certo, che scongela un «mondo antico» e punta ad un risultato immediato: quello di blindare la riforma ancor prima dell'approdo in Parlamento, evitando che le novità vengano magari malamente scardinate come spesso accade durante il passaggio a Montecitorio e Palazzo Madama, e soprattutto garantire tempi rapidi di approvazione. Concetto che il presidente del Consiglio Monti ha ribadito ancora ieri dopo averlo spiegato con molti argomenti nell'intervista rilasciata a la Stampa. In questo modo, infatti, nei primi 200 giorni di vita il governo conta di portare a casa il 4° pilastro del suo programma dopo la messa in sicurezza dei conti (Salva-Italia), la riforma delle pensioni ed il pacchetto Cresci-Italia (liberalizzazioni e semplificazioni). In positivo resta comunque lo «spacchettamento» per varie tipologie dei casi in cui si applica l'articolo 18 (oltre ai licenziamenti economici la nuova norma copre ovviamente anche quelli discriminatori e quelli per motivi disciplinari) e l'introduzione di una serie di novità che vanno dalla totale riforma degli ammortizzatori sociali, ad una risistemazione dei contratti con l'obiettivo di ridurre abusi e precariato e favorire giovani e donne. Si poteva fare di più? Certamente, ma il salto resta comunque significativo. Non a caso Monti, reduce dal viaggio in Estremo Oriente, dove su questi temi molto si è dilungato nel corso dei tanti colloqui con governanti, politici e business community, ieri parlava di «passaggio storico», di grande svolta per il Paese. Una svolta resa ancor più significativa dall'ultima novità annunciata ieri: nel disegno di legge verrà inserita in un secondo tempo una delega ad hoc per estendere la riforma anche ai dipendenti pubblici. E questo è un'altra novità importante, un altro tabù che cade.

## **Larghe intese dopo Monti** – Gian Enrico Rusconi

Nella lunga e articolata intervista rilasciata al direttore Calabresi, Mario Monti fa un'affermazione rivelatrice. «Già in un'intervista a La Stampa nel 2005 avevo detto che ci sarebbe voluta una grande coalizione per fare le riforme: mi attirai solo critiche o giudizi di irrealizzabilità, ma alla fine mi pare che proprio questo sia successo». Il suo governo - o meglio il sostegno parlamentare di cui ha bisogno - è dunque una variante della grande coalizione? È la prima volta che il premier si esprime in termini così esplicitamente politici. Lo fa rispondendo alla domanda su chi può garantire che i comportamenti virtuosi dell'attuale governo non vengano abbandonati da un futuro governo «politico» e quindi quale quadro partitico potrà proseguire la sua opera. La risposta è, appunto, «una grande coalizione». L'affermazione non è né banale né scontata, e definisce la qualità politica dell'appoggio al suo governo. Anzi, è una sorta di ipoteca sul futuro - al di là della sua persona. In realtà questa posizione contiene alcune valutazioni sulla situazione odierna e una prospettiva politicoistituzionale futura che è bene mettere a fuoco criticamente. Correggendo l'impressione che aveva sollevato una settimana fa, Monti si mostra ora molto contento del consenso di cui gode presso i tre partiti che lo sostengono e i loro leader. C'è un tocco di soddisfazione «pedagogica» (un termine che ritorna un paio di volte nell'intervista) vedendo finalmente i leader dei tre partiti «esercitare capacità di leadership, senza aspettare che il cento per cento del loro mondo di riferimento sia d'accordo con loro». Di conseguenza se i tre partiti (o meglio i tre leader) hanno imparato a intendersi e «a trovare un terreno comune pur senza avere il beneficio del protagonismo diretto, allora anche in una nuova fase di governi politici, in cui si assumeranno in prima persona la responsabilità di governare con i loro leader», è legittimo aspettarsi che anche il loro governo «politico» funzionerà. In prospettiva Monti si prepara ad annunciare che la sua «missione è compiuta». Ma le cose non sono così semplici. Se il governo Monti riuscirà a realizzare pienamente il suo programma di riforme, non sarà semplicemente per la ritrovata convergenza dei partiti principali, ma per l'autorevolezza di cui gode. Questa autorevolezza gli viene dalla sua competenza riconosciuta internazionalmente e dalla particolare legittimità che gli deriva dalle circostanze e dalle procedure della sua formazione. È la legittimità di un «governo del Presidente», ineccepibile sul piano costituzionale ma audace sul piano politico. Lo diciamo con franchezza, senza secondi pensieri maliziosi. Ebbene, basterà la formula di una futura «Grande coalizione» per avere la stessa competenza e la stessa forza politica, grazie alla ricostituzione della tradizionale procedura parlamentare? Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo prendere atto di un altro problema che incombe sul sistema partitico italiano, sulla cui tenuta Mario Monti non sembra nutrire dubbi. C'è il pericolo che le prossime elezioni amministrative segnalino un preoccupante aumento di astensionismo e la dispersione dei consensi alle tantissime liste civiche o localiste. Mancherà quindi la chiarificazione che si attendono le maggiori forze politiche. Anche se i leader di partito troveranno scappatoie verbali per dissimulare la deriva verso la virtuale scomparsa dei partiti che oggi occupano in modo inerziale il sistema mediatico. Potranno esultare solo i partiti minori che manterranno la loro consistenza, a conferma della frantumazione del sistema politico. Avremo un sistema di partiti tutti «minori» - e non solo in senso aritmetico. Non mi pare che questo processo possa essere arrestato dalle proposte di riforma istituzionale ed elettorale che volentersamente i partiti maggiori hanno avanzato nei giorni scorsi, senza per altro andare al di là delle dichiarazioni di



intenti. Si tratta di ragionevoli varianti di proposte di cui si parla da decenni, ma senza un vero salto di qualità. Soprattutto presuppongono che l'elettorato italiano sia sempre lo stesso. O meglio, ci si aspetta che l'elettorato, dopo le contrapposizioni della stagione berlusconiana, torni ai buoni vecchi partiti, sia pure esteticamente rifatti, come se niente fosse stato. Ci si preoccupa - giustamente - della maggiore rappresentatività, ma molto meno della competenza ed efficacia decisionale del governo. La forza del governo Monti invece consiste proprio nella sua capacità di decidere a fronte di una rappresentanza parlamentare che è «invitata» a dare la sua approvazione in una situazione di emergenza. I politici continuano a ripetere che il governo Monti è solo un intermezzo amaro ma necessario, da loro sostenuto «responsabilmente». In realtà è molto di più di così. Sta mostrando di essere un governo che aggrega decidendo. Chi e come, dopo di lui, sarà in grado ancora di farlo? Non basta la formula della grande coalizione, se questa non prevede un esecutivo autorevole. Mario Monti ripete che il suo incarico terminerà con la scadenza della legislatura, per lasciare il posto alla «politica». Apparentemente parla come i suoi interlocutori in Parlamento. E lascia interamente a loro l'onere di ridisegnare eventuali riforme istituzionali. Non lo considera un problema di sua competenza, anche se l'approccio del suo governo all'art. 18, i discorsi sulla fine della concertazione o altre prese di posizione presuppongono una concezione politica che va ben oltre la gestione dell'ordine esistente. In realtà lo stile di governo di Monti, ineccepibile sul piano istituzionale e personale, contiene forti implicazioni e ipotesi di innovazione istituzionale. Sono tutte implicite nella formula del «governo del Presidente». Come ho detto, è un concetto da usare con attenzione per non creare equivoci. Ma è urgente che approfondiamo la sua problematica al di là della vicenda contingente di questi mesi. Per molta cultura politica del nostro Paese, ogni ipotesi di riforma istituzionale che evochi il «presidenzialismo» in qualunque forma, è motivo di sospetto prima ancora che di ragionata opposizione. Ma quello che sta accadendo da mesi è la prova evidente della necessità di dotare il nostro sistema politico di competenze di governo che abbiano la legittimità e la forza di aggregare decidendo, soprattutto di fronte alla crescente dispersione delle rappresentanze degli interessi. È un'esigenza primaria. Discutiamone.

## **Ecco i segreti nascosti a Bossi dai fedelissimi** – Giovanni Cerruti

MILANO - Seduti accanto, in fondo alla tavolata della festa leghista a Pieve Tesino. Erminio Boso, il vecchio senatore, aveva ascoltato il comizio di un Umberto Bossi stanco e un poco confuso. Aveva sentito ripetere l'elogio del figlio Renzo, «che parla così bene l'inglese tanto d'aver fatto l'interprete nell'incontro tra Berlusconi e Hillary Clinton». Sapeva che non era vero, Boso. Ma sapeva che una balla grossa così non poteva averla inventata al momento. Non era di buon umore, Bossi. «Mia moglie vuole che torni a casa». Era rimasto fino al mattino dopo, Bossi. E quella notte il vecchio leghista aveva deciso che era il momento di dire tutto, di raccontare a Bossi quel che Bossi non sa, quello che negli otto anni di malattia gli hanno nascosto. «Tu sai che non ho nulla da chiederti, e sai che non ti tradirò mai». Lo sa, Bossi. Del figlio Renzo avevano già parlato qualche mese prima, a Roma, nei pochi minuti in cui li avevano lasciati soli. «Boso, guarda che io non ne sapevo niente. È stata la Manuela», la moglie. Nella notte d'agosto non era il caso di insistere. «Però, Umberto, tu lo sai cosa succede nella Lega? Lo sai che girano personaggi strani?». Al telefono, adesso, Boso conferma. «Certo che gli ho parlato di Belsito. E non solo di Belsito. Gli ho detto di stare in guardia». Più o meno che era circondato, e male. «Io non lo conosco, questo Belsito - erano state le parole di Boso -, ma da quel che sento dire non sembra l'uomo adatto, non mi sembra un tesoriere affidabile. Non ti hanno detto niente?». Niente di niente. E si era preoccupato, Boso, per la risposta del suo malandato Capo: «Ma va, guarda che è uno bravo, è uno che ci capisce. Non dar retta a chi mette in giro certe voci, è tutta invidia». Boso, ieri: «Se invece avesse dato retta a me...». Invidia, malattia infantile del leghismo, o meglio di quel che è diventata la Lega di Famiglia, altrimenti detta la Ditta Bossi. E sarebbe invidia quella di chi non ha mai gradito l'irresistibile ascesa di Rosi Mauro, da un anno residente a Gemonio, giusto per segnalare la distanza dalla Famiglia, prima pilotata nel listino bloccato in Regione Lombardia, ora nientemeno che vice presidente del Senato. «È brava, la Rosi. Ha messo su un bel sindacato», dice Bossi, ad esempio quando incontra qualche vecchio amico all'autogrill di Besnate, mentre torna a casa. Nessuno gli ha mai detto che il numero degli iscritti è sconosciuto, e l'unica manifestazione è la gita in battello del 1° maggio. Ma non è bastata nemmeno quella notte con Boso. Forse, per Bossi, è meglio non sapere. Aggrapparsi all'invidia. Fingere di non sentire, come a gennaio, a Varese, al comizio di Bobo Maroni, con il teatro Apollonio che urla contro Rosi, slogan in rima greve che finisce con «l'hai fatto per la grana». Ecco, i carabinieri non erano ancora arrivati in via Bellerio e i leghisti già sapevano, non potevano non sapere. Ci sono i video su «Youtube», di quella notte. E alla Premiata Pizzeria della Motta, quella notte, presenti Maroni, l'eurodeputato Salvini, il sindaco Attilio Fontana, Bossi aveva risentito bene quei cori. Tutta invidia? Con una telefonata all'Ansa, l'altra sera Bossi si è lasciato sfuggire una frase: «Io non so niente di queste cose». Poi ha tentato di rettificare, ma è la prima volta che lo ammette. Nel caso sa nulla dei lavori di ristrutturazione di casa, pagati con le palanche di Belsito, secondo i sospetti della magistratura. Ma il «non so niente» si potrebbe allargare, abbandonare le inchieste e finire nella politica. Anche delle vicende di Verona sapeva niente o quasi. Prima l'hanno spinto a maledire il sindaco leghista Flavio Tosi e le sue liste civiche, minacciare l'espulsione, sospettare complotti interni. Poi, quando ha saputo, quando ha capito, dietro front: evviva Tosi e le sue liste. Quello che i leghisti, i militanti e gli elettori, ancora non sanno è che non c'è deputato, o senatore o sindaco che sappia come andrà a finire. Nessuno, come dice Boso, mette in discussione Bossi. Ma così avanti non si va. «Ci vuole un congresso al più presto», detta Boso all'Ansa di Milano. Che prenda atto di cosa è diventata la Lega, di cosa sappia Bossi dopo questi otto anni di malattia e di Cerchio Magico che gli gira intorno. Proprio a Varese, nella sua Varese, nella sede di Piazza del Garibaldino da mesi c'è chi vorrebbe proporre alla famiglia Bossi un patto. Garanzie sul futuro dei figli in cambio della libertà per il soldato Bossi, e della fine della Lega di Famiglia. «È tempo che i boiardi e i traditori se ne vadano fuori dai coglioni», manda a dire Boso dalle sue montagne. Poi, dopo il congresso d'autunno, o almeno così spera, «la Lega potrà ripartire come ai bei tempi». Sempre che i colonnelli si mettano d'accordo tra loro, sempre che i Nessuno cresciuti all'ombra del Cerchio Magico si rendano conto che non è più il momento di giocare: avanti così e della Lega resterà solo quella Veneta, come negli anni '80. Un

congresso - a dieci anni dall'ultimo, un record- per dire a Bossi tutto quel che non sa: a meno che il Capo proprio non voglia sapere. Ma in questo caso non c'è da aspettare il congresso d'autunno. L'autunno della Lega è già qui.

## **“Sono tutti ladri”. Nel Varesotto cade l'ultimo tabù** – Michele Brambilla

VARESE - Oggi giravo per il paese e la gente mi diceva: anche voi siete uguali agli altri. È stata una pugnalata al cuore». Il nostro viaggio nella pancia del leghismo comincia non a caso a Samarate. È il paese di origine di Bossi. Lui è nato a Cassano Magnago, ma la sua famiglia si era poi trasferita qui. Dove c'è ancora la sorella Angela, che ha una tintoria e un figlio, Matteo Brivio, assessore in Comune ai lavori pubblici, naturalmente per la Lega. Dello zio, il giovane Matteo non vuole parlare. «Nulla da dichiarare», dice come se fosse alla dogana di Gaggiolo o di Ponte Tresa. Gli chiediamo se avrà perlomeno raccolto lo sconcerto dei militanti: «La base? Incontro tutti i giorni tante persone, ma non riporto le parole degli altri». Il suo sindaco, Tarantino, è più loquace e non ha paura di ammettere che qualcosa si è rotto: «Storie come queste fanno arrabbiare e demoralizzano. Al di là degli eventuali reati, sicuramente certi comportamenti, tipo investire in Tanzania, non sono in sintonia con l'anima della nostra gente». Da Samarate Bossi emigrò a Varese per inseguire la pazzia idea di dare forma e sostanza a un sentimento diffuso nel Nord, insomma per dare un partito alla gente che diceva sarebbe meglio tirare su un bel muro sotto il Po e Garibaldi dovevano fucilarlo. Erano gli anni Ottanta quando Bossi andava a fare questi discorsi al Circolo di Bobbiate, che è un quartiere di Varese. Oggi il Circolo di Bobbiate è uno di quei pochi posti d'antan sopravvissuti all'happy hour: la gente gioca a scopa e a briscola e si vedono ancora, sui tavoli e al banco, i bianchini spruzzati (vino bianco macchiato con Campari soda) e i grigioverde (grappa e menta). Si ricordano tutti il giovane Bossi e il giovane Maroni che parlavano di Roma ladrona e della diversità antropologica di quelli Nord. Ma ricordano con la tenerezza che si prova ripensando a come si era giovani e ingenui. «Tucc lader», sono tutti ladri, ci dice uno degli avventori. «Partono tutti bene e finiscono tutti male». È questo disincanto l'effetto più dirimpante della vicenda-Belsito: «Non me lo sarei mai aspettato da loro, ma non ci si può fidare di nessuno», dicono i vecchi. Eppure Bossi qui al Circolo di Bobbiano ha continuato a venire, «c'è venuto anche un mese fa per una trippata», forse lui è rimasto davvero uno del popolo, ma la gente non gli crede più. «È un delinquente», dice sulla porta un siciliano. «E tu un pirla», gli ribatte uno di quelli che ci credono ancora. L'affetto di Bossi per Varese non è mai venuto meno. Qui c'è la scuola di sua moglie Manuela, qui c'è uno dei suoi ristoranti preferiti, la Premiata Pizzeria della Motta, che gli ha anche dedicato una pizza che si chiama «Tegn dūr». Qui, soprattutto, c'è la prima sede storica della Lega, nella bella e centrale piazza Podestà. Ieri lì in quella sede c'era un'aria surreale. Di solito al pomeriggio ci vengono un po' di militanti, e se arriva un giornalista gli vengono aperte le porte. Ma ieri, appunto, era diverso. Ieri no. Una signora gentile ma ferma come un carabinieri stava sull'uscio a respingere i ficcanaso: «Non c'è nessuno che possa dire niente», ci dice. Aspettiamo il segretario cittadino. Si chiama Marco Pinti ed è poco più che un ragazzo: 26 anni. Lui non ci caccia, anzi ci riceve e accetta di parlare: ma giù al caffè Biffi, perché la sede della Lega oggi è sacra e inviolabile. Comincia un po' sulla difensiva: «Che sia una manovra a orologeria è un dato di fatto. Proprio nel giorno della presentazione delle liste...». Poi però riconosce: «Tra noi leghisti c'è anche una gran voglia di chiarezza e di trasparenza». Belsito? «C'è da chiedersi che cosa c'entri con la Lega. Oltretutto viene da un altro partito: era il portavoce di Biondi, no?». Gli chiediamo se non potevano accorgersene prima: «Guardi - risponde io penso che bisognava cacciarlo da tempo. Sarebbe stato meglio prevenire. Non è stato possibile, adesso curiamo». E qual è la cura? «Su Facebook - risponde - abbiamo messo la scritta: “fuori i mercanti dal tempio”. La Lega deve fare un bagno di umiltà e tornare tra la gente». Quando arriviamo a Gemonio, diluvia. Forse è per questo che non c'è in giro nessuno: sta di fatto che sembra un paese fantasma. Chiuso l'unico bar, chiusa la sede della Lega sulla cui vetrina c'è un manifesto con un titolo, «Siamo al dunque!», che letto oggi assume un significato diverso. Unico locale aperto, la posteria. Poche persone dentro. Nessuno crede che Bossi abbia usato per sé i soldi del partito: «Lavori di ristrutturazione alla sua casa? - ci dice una signora -. Io abito lì vicina e non ho visto niente». Ma lo choc nel popolo leghista è palpabile ovunque. A Busto Arsizio, capitale del cerchio magico perché città di Marco Reguzzoni, c'è qualche epurato che ora sente aria di rivincita. Come l'ex consigliere comunale Antonio Raimondi, maroniano. È nel suo locale, «L'arte del gelato». Dice: «Mi auguro che questa storia contribuisca a fare pulizia e si torni alla Lega delle origini». Raimondi ora è un semplice tesserato. Ma c'è anche chi la tessera non la rinnoverà. «Non mi vengano a chiedere i soldi», ci dice Giorgio Feraboli, l'imprenditore di Gavirate che tre anni fa finì sui giornali per aver messo un enorme crocifisso anti-islam all'ingresso della fabbrica. «Questa storia la viviamo tutti male - confessa -. Noi tiriamo la cinghia, loro spendono e spendono i soldi pubblici dei rimborsi elettorali. Si sperava che la Lega fosse diversa. Ha deluso completamente».

## **Stati Uniti, la mente dell'11 settembre verso il patibolo** – Maurizio Molinari

NEW YORK - L'amministrazione Obama dà luce verde al processo militare nella base di Guantanamo per cinque terroristi di Al Qaeda accusati di aver orchestrato gli attacchi dell'11 settembre 2001, schiudendo le porte alla loro possibile condanna a morte. La decisione, annunciata ieri dal Pentagono, porta alle estreme conseguenze il capovolgimento delle posizioni della Casa Bianca su Guantanamo. Se durante la campagna elettorale del 2008 Barack Obama si era impegnato a chiudere Guantanamo, una volta eletto aveva ammesso l'impossibilità di farlo a causa dell'opposizione del Congresso al trasferimento degli ultimi detenuti in carceri sul territorio americano. Il tentativo seguente, nel 2010, è stato di far svolgere i processi ai responsabili dell'11 settembre davanti a tribunali civili negli Stati Uniti ma anche in questo caso le resistenze del Congresso, dei militari e della comunità dell'intelligence hanno obbligato la Casa Bianca a mutare direzione. In particolare il ministro della Giustizia Eric Holder imputa l'impossibilità di celebrare il processo civile all'opposizione del Congresso a «finanziare il dibattimento nel tribunale di New York», dove in realtà anche il sindaco Michael Bloomberg si era opposto invocando motivi di sicurezza. Fallita ogni altra strada, alla Casa Bianca non è restata altra alternativa che tornare sul binario già stato scelto dall'amministrazione Bush ovvero far processare da un tribunale militare a Guantanamo i cinque detenuti di Al Qaeda coinvolti nella progettazione e

realizzazione degli attacchi che costarono la vita a 2976 persone a New York, Washington e sul prato di Shanksville in Pennsylvania. Si tratta di Khalid Sheik Mohammed, ideatore degli attentati con gli aerei dirottati, del nipote pachistano Ali Abdul Aziz Ali, degli yemeniti Ramzi Binalshibh e Walid bin Attash e del saudita Mustafa al-Hawsawi. Entro 30 giorni inizierà il processo nella base militare Usa sull'isola di Cuba e, come il Pentagono conferma, gli imputati rischiano la pena capitale. Tutti e cinque sono stati detenuti fino al 2006 in prigioni segrete dell'intelligence e i codici militari impediscono di considerare prove le dichiarazioni fatte durante interrogatori svolti con la tecnica del «waterboarding», l'affogamento simulato equiparato alla tortura dall'amministrazione Obama. Ma ciò non toglie che gli avvocati difensori si preparano a dare battaglia proprio sulla detenzione segreta, considerandola illegittima al punto tale da viziare la legalità dell'intero procedimento. Ciò significa che la procura militare del Pentagono di Leon Panetta si troverà a dover difendere in aula le pratiche adottate dall'amministrazione Bush, per poter arrivare alla condanna degli imputati. L'Unione delle libertà civili sale sulle barricate: «Qualsiasi verdetto verrà emesso dalle commissioni militari di Guantanamo sarà macchiato da un procedimento ingiusto».

**Corsera – 5.4.12**

### [Art.18. Il testo completo della riforma](#)

## **Così cambia il mercato del lavoro** – Enrico Marro

ROMA - Una riforma ambiziosa, con l'obiettivo, come dice l'articolo 1 dei 70 che compongono il disegno di legge, di «realizzare un mercato del lavoro inclusivo e dinamico, in grado di contribuire alla creazione di occupazione, in quantità e qualità, alla crescita sociale ed economica e alla riduzione permanente del tasso di disoccupazione». Traguardi così ambiziosi che lo stesso articolo prevede un «monitoraggio» e una «valutazione» della riforma da parte del ministero del Lavoro che dovrà produrre su questo un rapporto annuale. Le nuove regole, dice l'articolo 2, «costituiscono principi e criteri per la regolazione dei rapporti di lavoro dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni», quindi la riforma del mercato del lavoro vale anche per loro, ma attraverso provvedimenti applicativi che definiranno «gli ambiti, le modalità e i tempi di armonizzazione della disciplina». A questo fine il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, presenterà una norma delega da inserire nel disegno di legge durante l'iter parlamentare. La riforma, in estrema sintesi, da un lato dà una stretta alla flessibilità in entrata, rendendo più costosi i contratti a termine e punendo gli abusi sulle collaborazioni a progetto, il lavoro a chiamata, le associazioni in partecipazione e le partite Iva, e dall'altro aumenta la flessibilità in uscita, intaccando il tabù dell'articolo 18. I licenziamenti illegittimi non saranno più puniti con il reintegro (tranne quelli discriminatori dove non cambia nulla), ma il giudice deciderà tra indennizzo e reintegro. E sui licenziamenti economici che non siano manifestamente insussistenti e non rientrino in altre categorie (disciplinari o discriminatori) ci sarà solo l'indennizzo. Nell'ultimo tira e molla il Pd ha ottenuto la possibilità del reintegro qualora per il giudice il motivo economico sia manifestamente insussistente. In cambio il governo ha ridotto il tetto dell'indennizzo da 27 a 24 mensilità e ha allentato la stretta sulla flessibilità in entrata, stabilendo che la sanzione che punisce gli abusi con l'obbligo dell'assunzione a tempo indeterminato scatterà solo tra un anno. Completa la riforma un sistema di ammortizzatori meno assistenziale e tendenzialmente più universale, finanziato con 1,8 miliardi l'anno, e una norma contro le dimissioni in bianco imposte alle lavoratrici.

## **Licenziamenti** - Antonella Baccaro

ROMA - Torna il reintegro per i licenziamenti individuali per motivi economici, nelle aziende con più di 15 dipendenti. Ma solo quando si accerti la «manifesta insussistenza» dei motivi adottati dal datore di lavoro. Negli altri casi ci sarà un indennizzo, ridotto rispetto alla prima versione della legge: da 12 a 24 mensilità (era da 15 a 27) dell'ultima retribuzione. Ma riepiloghiamo. Per i licenziamenti discriminatori non cambia nulla rispetto alla precedente versione del governo, ma anche rispetto all'attuale articolo 18. Questi licenziamenti sono sempre nulli e prevedono sempre il reintegro. Quanto ai licenziamenti disciplinari, non muta nulla rispetto alla precedente versione Fornero, tranne l'entità dell'indennizzo: da 12 a 24 mensilità (era tra 15 e 27). Per il resto il disegno di legge conferma la modifica dell'attuale articolo 18 che prevede sempre il reintegro nel caso manchi la giusta causa o il giustificato motivo. Infatti il reintegro ora sarà dovuto solo quando il fatto contestato non sussiste o non è stato commesso o se il fatto rientra tra le condotte previste dai contratti collettivi. Negli altri casi ci sarà solo l'indennizzo. Per i licenziamenti economici l'articolo 18 prevedeva sempre e solo il reintegro nei casi di insussistenza del motivo del licenziamento. La prima versione della riforma Fornero rivoluzionava il principio e stabiliva che, quando anche fosse stata dimostrata l'insussistenza del motivo, il lavoratore avrebbe preso sempre e solo un indennizzo tra 15 e 27 mensilità. Su istanza di Cisl e Uil, era poi stata aggiunta una tutela contro gli abusi: nel caso in cui il lavoratore avesse dimostrato che il licenziamento economico nascondeva motivi discriminatori o disciplinari, ne sarebbe stata applicata la relativa disciplina. Dopo il vertice di maggioranza, ferma restando la postilla ottenuta dai sindacati, è tornata la possibilità (non l'obbligo) del reintegro. Ma in un solo caso: «Nell'ipotesi in cui il giudice accerti la manifesta insussistenza del fatto posto a base del licenziamento» economico. Invece «nelle altre ipotesi in cui accerta che non ricorrono gli estremi del predetto giustificato motivo» il giudice dispone l'indennizzo tra 12 e 24 mensilità (non più tra 15 e 27). Resta il fatto che se il motivo economico senza dubbio sussiste, il lavoratore viene licenziato senza indennizzo né reintegro. Dunque, riepilogando, la novità sta nel fatto che il giudice può scegliere tra reintegro e indennizzo quando il motivo non sussiste, ma per concedere il primo c'è bisogno che il motivo sia «manifestamente insussistente». C'è anche un'altra norma studiata per evitare che il giudice vada oltre le proprie prerogative. Già oggi è stabilito che questi non possa entrare nel merito delle valutazioni tecniche, organizzative e produttive del datore di lavoro che licenzia. La riforma aggiunge che se lo fa, la sua sentenza può essere impugnata. Infine molte delle speranze del governo sulla riduzione del contenzioso sono riposte nella nuova procedura di conciliazione che diventa obbligatoria per

i licenziamenti economici. Prima di licenziare, il datore di lavoro deve dichiararne l'intenzione, i motivi e le eventuali misure di assistenza alla ricollocazione. La direzione territoriale del lavoro convoca le parti, che possono essere assistite da sindacati o legali, entro sette giorni, presso la commissione provinciale di conciliazione. Entro 20 giorni si cercherà una soluzione consensuale. Se la conciliazione ha esito positivo e prevede la risoluzione del rapporto di lavoro con un indennizzo per il lavoratore, questi può anche essere affidato a un'agenzia che ne tenti il ricollocazione. Se invece il tentativo fallisce, il datore di lavoro licenzia il lavoratore che può ricorrere contro il licenziamento. Questi potrà dimostrare che il licenziamento nascondeva motivi discriminatori o disciplinari, ottenendone le tutele. Oppure che il licenziamento è manifestamente infondato, e allora sarà reintegrato. Ma se non ci riesce, viene licenziato e perde il diritto all'indennizzo che avrebbe ottenuto in sede conciliativa. È questo il meccanismo per indurre il lavoratore a meditare prima di fare causa.

## **Contratti** – Enrico Marro

ROMA - Il contratto «dominante» dovrà essere quello a tempo indeterminato che inizia con l'apprendistato, spiega il ministro del Lavoro Elsa Fornero. L'obiettivo è ambizioso se si pensa che oggi quasi l'80% dei giovani viene assunto a tempo determinato e che solo il 15% ha un contratto di apprendistato. Come si può allora raggiungere il risultato voluto dal governo? La riforma punta su 4 leve: rendere più costosi i contratti a termine; premiare la stabilizzazione degli stessi; punire gli abusi sui contratti più precarizzanti; facilitare i licenziamenti, in particolare per motivi economici, cosicché il contratto dominante non sia percepito dalle imprese come permanente e indissolubile come è accaduto finora con l'articolo 18. La scommessa, insomma, è che attraverso la stretta sulla flessibilità in entrata e una relativa maggiore facilità di licenziamento si arrivi a un aumento delle assunzioni a tempo indeterminato, passando appunto per la fase iniziale dell'apprendistato. Quest'ultimo è già stato riformato dal governo Berlusconi. Il disegno di legge aggiunge che questo tipo di contratto, particolarmente vantaggioso per le aziende, potrà essere stipulato solo se precedentemente lo stesso datore di lavoro ha stabilizzato il 50% degli apprendisti. Questa soglia sarà però del 30% nei primi tre anni dopo l'entrata in vigore della riforma. Restano le varie tipologie di contratto temporaneo. Innanzitutto il contratto a termine. Che da un lato viene penalizzato con un'aliquota aggiuntiva dell'1,4%, che concorrerà a finanziare la nuova indennità di disoccupazione (Aspi), e dall'altro viene liberato dal «causalone», cioè dall'obbligo di indicarne il motivo, almeno in sede di primo contratto. Inoltre l'aliquota dell'1,4% può essere recuperata dall'azienda (ma fino a un massimo di 6 mesi) se il contratto viene trasformato a tempo indeterminato. Importante, ai fini di combattere la successione infinita di contratti a termine, il fatto che l'intervallo fra un contratto e l'altro viene aumentato da 10 a 60 giorni per quelli che durano meno di sei mesi e da 20 a 90 giorni per quelli di durata superiore. Il contratto di inserimento viene cancellato. Nel part time, a certe condizioni, il lavoratore potrà chiedere l'eliminazione delle clausole elastiche sull'orario d'impiego. Sul job on call scatta l'obbligo per l'azienda di comunicare alla direzione territoriale del lavoro ogni chiamata del lavoratore. Sulle collaborazioni a progetto viene eliminata la categoria del «programma di lavoro o fase di esso». C'è una definizione più stringente del progetto, con la limitazione a mansioni non solo esecutive o ripetitive. Se il progetto manca, il contratto diventa a tempo indeterminato. L'aliquota contributiva previdenziale aumenta di un punto l'anno fino a raggiungere nel 2018 il 33%. Le partite Iva che nascondono un lavoro subordinato sono sanzionate con l'obbligo di assunzione. Ma questa norma si applicherà non subito, ma dopo un anno dall'entrata in vigore della legge. Stretta anche sui voucher (lavoro accessorio). Quella sui tirocini arriverà invece con una delle tre deleghe previste dalla riforma. Le altre due riguardano le politiche di ricollocazione e l'apprendimento permanente.

## **Ammortizzatori** – Giovanni Stringa

Dovrebbero valere 1,8 miliardi le risorse per i nuovi ammortizzatori sociali. Aiuteranno a coprire l'Aspi (la nuova assicurazione sociale per l'impiego) e i mini Aspi. Sono questi alcuni dei punti decisi del governo, che ha appena lanciato la riforma del lavoro che ora passa all'esame del Parlamento. La nuova assicurazione sociale per l'impiego è destinata a sostituire a regime, nel 2017, l'indennità di mobilità e le varie indennità di disoccupazione. Ne potranno usufruire i lavoratori dipendenti, ma anche gli apprendisti e gli artisti purché possano contare su due anni di anzianità assicurativa e 52 settimane di lavoro nell'ultimo biennio. Sarà pari al 75% della retribuzione fino a 1.150 euro e al 25% oltre questa soglia, per un tetto massimo di 1.119 euro lordi al mese. È prevista una fase transitoria per il passaggio del periodo dagli 8 mesi attuali (12 per gli over 50) ai 12 dell'Aspi (18 per gli over 55). La contribuzione è estesa a tutti i lavoratori che rientrano nell'ambito di applicazione dell'indennità. L'aliquota corrisponde a quella attuale per i lavoratori a tempo indeterminato (1,3%) ma sarà gravata di un ulteriore 1,4% per i lavoratori a termine (da restituire in caso di stabilizzazione del contratto fino a un massimo di sei mesi). Andrà a regime nel 2013. E il datore di lavoro, all'atto del licenziamento, dovrà versare all'Inps mezza mensilità ogni 12 mensilità di anzianità aziendale negli ultimi tre anni. Per quanto riguarda la cassa integrazione, la politica di eliminare dal 2014 i casi in cui la cig straordinaria copre esigenze non connesse alla conservazione del posto di lavoro porta allo stralcio della causale per cessazione di attività. La cig viene estesa a regime per le imprese del commercio tra i 50 e i 200 dipendenti, le agenzie di viaggio sopra i 50 e le imprese di vigilanza sopra i 15. E per le aziende non coperte dalla cig straordinaria arriva un fondo di solidarietà. La contribuzione dovrà essere a carico del datore di lavoro (2/3) e del lavoratore (1/3) e ci sarà l'obbligo di bilancio in pareggio. Gli ammortizzatori in deroga dovrebbero diventare strutturali, quindi non più finanziati di anno in anno. In caso di accordi per esodi di lavoratori anziani (che raggiungano la pensione nei quattro anni successivi al licenziamento), la loro tutela dovrebbe essere sancita con un'indennità in attesa dell'accesso alla pensione, con costi a carico dei datori di lavoro. Al capitolo delle cosiddette misure «di genere» sono previste norme di contrasto alle dimissioni in bianco: le dimissioni presentate dalla lavoratrice durante il periodo di gravidanza, o dalla lavoratrice o dal lavoratore durante i primi tre anni di vita del figlio, devono essere convalidate dal ministero del Lavoro. Viene poi introdotto il (mini) congedo di

paternità obbligatorio (per tre giorni, dei quali due in sostituzione della madre). La riforma comprende anche tre deleghe: tirocini formativi, politiche attive per i servizi del lavoro, apprendimento permanente.

## **Guardandosi allo specchio** - Ferruccio De Bortoli

L'antipolitica è una pratica deteriore che mina le fondamenta delle istituzioni. L'idea che una democrazia possa fare a meno dei partiti è terreno fertile per svolte autoritarie. Le inchieste di Rizzo e Stella, pubblicate dal Corriere, sui costi (scandalosi) della politica sono state lette da più parti con fastidio e disprezzo. Eppure non erano e non sono animate da un pernicioso qualunquismo, ma da una seria preoccupazione per l'immagine pubblica degli organi dello Stato e per la dignità dei rappresentanti della volontà popolare. Il bene costituzionale della cittadinanza si riflette nell'orgoglio per i simboli repubblicani, nella rispettabilità degli organi elettivi, nel prestigio delle istituzioni e nella serietà e dirittura personale di coloro che temporaneamente ne reggono le sorti. Una buona legge sui partiti avrebbe fatto scoprire prima, o addirittura evitato, sia il caso Belsito, ex sottosegretario leghista alla Semplificazione (sic), sia l'affaire del senatore Lusi, ex della Margherita, che dimostra come i partiti, a differenza dei cittadini, incassino anche da morti. Se i parlamentari avessero affrontato con maggiore serietà, e non con sacrifici episodici, il tema dei loro emolumenti e del costo complessivo di funzionamento delle istituzioni, la loro popolarità non avrebbe raggiunto livelli così bassi. Se il referendum del 1993, che vietava il finanziamento dei partiti, non fosse stato aggirato con una legge truffa sui rimborsi elettorali, il discredito non sarebbe stato così devastante. Difficile dimostrare a famiglie alle prese con tasse crescenti e salari magri che sia vitale per la democrazia una leggina del 2006 che, oltre a consentire l'anonimato dei contributi ai partiti sotto i 50 mila euro, non ha risolto il problema dei controlli sui rendiconti delle spese. I cittadini tirano la cinghia, soffrono, ma il finanziamento pubblico ai partiti in dieci anni è lievitato del 1.110 per cento. Se tutte le voci di spesa pubblica avessero seguito la stessa dinamica saremmo già in bancarotta. I rimborsi sono dieci volte più alti delle spese, ma nessuno si è mai sentito in dovere di restituire ai cittadini quanto incassato in più grazie a una legge troppo generosa. Sarebbe stata una forma di immediato rispetto per i molti che vengono pagati in ritardo, o non pagati affatto, per i tanti che si vedono ritirare i fidi dalle banche e non hanno la fortuna di ottenere rimborsi superiori alle loro spese. Nella vita reale, fuori dal Palazzo, se qualcuno incassa di più di quanto gli spetta, generalmente restituisce. Ha promesso di farlo Rutelli, ma solo dopo l'esplosione del caso Lusi. Non prima. A parole tutti vogliono cambiare la legge sui rimborsi elettorali. Sono una quarantina le proposte di riforma. Nessuna delle quali è all'ordine del giorno dei due rami del Parlamento. Non è un caso che ieri Enrico Giovannini, capo dell'Istat, si sia dimesso dall'incarico di presidente della commissione incaricata di studiare come ridurre i costi della politica e allinearli alla media europea. Regole scritte male, missione impossibile. Il capo dello Stato è intervenuto, ancora una volta e autorevolmente, per sollecitare decisioni immediate. Forse sarebbe opportuno che i presidenti del Senato e della Camera chiedessero al governo di concordare un decreto legge da approvare in fretta. Per dimostrare che i partiti sanno guardarsi allo specchio. Conservano il senso della responsabilità nazionale e sapranno contrastare al meglio la deriva dell'antipolitica che si nutre di scandali e di microinteressi. E che conosce un solo antidoto: il buon esempio.

## **Belsito: «Ti do l'iban»** - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Un anno fa tre parlamentari leghisti chiesero alla magistratura di indagare su movimentazioni sospette di denaro riconducibili a Francesco Belsito. E indicarono alcuni personaggi in affari con il tesoriere della Lega. Uno in particolare: Marcello Ferraina condannato nel 2005 per bancarotta fraudolenta. Si tratta di un geometra di Catanzaro che ha avuto una rapida ascesa all'interno del Carroccio, tanto da essere candidato all'Europarlamento nel 2009, terzo della lista dopo Umberto Bossi e Francesco Speroni. All'interno del partito erano in tanti a sapere quanto opache fossero le operazioni finanziarie gestite dal tesoriere. Nel fascicolo dei magistrati di Napoli ci sono decine di telefonate di parlamentari leghisti - molti di primissimo piano - che discutono della vicenda, spesso in maniera critica nei confronti del Senatur proprio per il potere concesso a Belsito. E mostrano quanto profonde fossero ormai le divisioni interne. Numerose sono anche le conversazioni nelle quali compare lo stesso Bossi, spesso proprio al telefono con Belsito. Intercettazioni che saranno utilizzate contro il tesoriere e i suoi presunti complici. Al momento non è stata inoltrata alcuna richiesta di autorizzazione a procedere al Parlamento e questo esclude che ci siano contestazioni contro i politici, ma le indagini sono in fase cruciale e le rivelazioni dei testimoni potrebbero aprire scenari inaspettati. Anche perché nel mirino degli inquirenti di Reggio Calabria ci sono una serie di operazioni «improduttive» che dimostrerebbero l'attività di riciclaggio svolta da Belsito con Romolo Girardelli, il suo socio ritenuto il referente finanziario della «cosca De Stefano», con l'imprenditore Stefano Bonet. È il filone che porta alla 'ndrangheta e al reimpiego dei soldi in Italia e all'estero. **I soldi alla società inglese.** Ci sono due operazioni tra società che vengono segnalate come «sospette» dall'Uif, l'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia. Riguardano flussi finanziari tra le società di Bonet, con la «Siram spa» a fare da capofila in uno scambio con «Polare Scarl», «Marco Polo Triveneto» e «Fin. Tecno srl». E questo, come evidenziano i magistrati calabresi nel decreto di perquisizione eseguito due giorni fa, consente che «Siram, a fronte di tale fatturato passivo, usufruirebbe di un credito d'imposta pari a 6.125.694 euro, costituente il 40 per cento dell'ammontare dei costi fatturati, pari a 15.314.235 euro». Scrivono gli analisti di Bankitalia: «Le operazioni segnalate risultano sospette perché la società "Fin. Tecno srl", in un incontro presso la sede della "Siram", ha chiarito che la circolarità delle operazioni è connessa alla vendita di macchinari ed attrezzature beneficiando, in questo modo, di una riduzione di valore del macchinario pari a circa il 40 per cento sotto forma di credito d'imposta. Inoltre, non è stato possibile ottenere chiarimenti più dettagliati sui pagamenti ricorrenti, da parte della "Polare Scarl" in favore di una società di diritto inglese, la "Mulberry Bush co." e all'incasso da parte della "Fin. Tecno" di somme d'importo ricorrente di 51.040 euro accreditati nelle date 15 febbraio 2010, 24 marzo 2010, 9 aprile 2010 e 6 maggio 2010, provenienti dal medesimo ordinante, la "Polare Scarl"». Per gli inquirenti reggini «il giro delle compravendite delle attrezzature dei macchinari e i rispettivi trasferimenti di denaro tra le società in argomento è alquanto astruso e per certi aspetti incomprensibile e illogico». **«Ti mando il mio iban».** In realtà

per quei guadagni milionari Bonet avrebbe ricompensato proprio Belsito. Il tesoriere e Girardelli gli avrebbero infatti procurato i contatti con numerose aziende per affari che non andarono a buon fine, ma consentirono comunque di giustificare la richiesta di sgravi. In tutto circa 315 mila euro divisi in tre bonifici e sono le telefonate intercettate dalla Dia a svelare quanto forti fossero le «pressioni» esercitate dal tesoriere per sé e per conto dell'avvocato Bruno Mafri, anche lui indagato a Reggio Calabria. Annotano gli investigatori: «Il 2 agosto 2011 Bonet con Belsito cui dice che deve dargli due messaggi. Il primo è quello di Bruno che per questioni amministrative non hanno pagato la fattura e lui avrebbe dato ordine al suo ufficio di pagarla e di non rompere i coglioni, ciò avverrà entro domani mattina se non è già stato fatto questa sera. Belsito dice che diranno a Bruno, dato che è permaloso, che è stata colpa dell'ufficio amministrativo di Bonet. Nel contempo tra i due si sviluppa la seguente conversazione. Belsito : Io, se ce la fai, se non è un problema, ti volevo mandare anche... Bonet: Sì, sì, fallo. Belsito: Ti mando anche il mio Iban... Poi la fattura te la do a mano... Bonet: Va bene, pensavo che tu me la dessi lunedì, ma in realtà... Belsito: Me la sono dimenticata, ce l'avevo in borsa, guarda... Bonet: Tranquillo».

## **Pdl primo partito, Idv sotto lo sbarramento se si andasse al voto con il nuovo sistema** - Renato Mannheimer

Uno dei compiti principali - e, secondo i sondaggi, più richiesti in questo momento dalla popolazione - attribuiti ai partiti mentre il governo tecnico procede con le riforme, è il varo, possibilmente unitario, di una nuova legge elettorale, al posto dell'attuale, unanimemente definita una «porcata». I leader delle tre forze politiche principali si sono riuniti e hanno stilato una prima bozza di accordo al riguardo, nella quale vengono delineati i principi ispiratori del nuovo ordinamento. Per quel che si comprende si tratta sostanzialmente di un ritorno al proporzionale con (forse) una soglia di sbarramento ai partiti più piccoli per impedire un eccessivo frazionamento delle rappresentanze parlamentari. Nel suo insieme, ciò comporta un sostanziale abbandono del sistema bipolare sperimentato in questi ultimi anni, forse non necessariamente del bipolarismo come tale. Una conseguenza importante dell'ipotesi messa a punto dai tre leader è che l'elettore non conoscerà più con certezza il governo sostenuto dal suo voto, ma dovrà lasciare, come un tempo, la scelta dei governi agli accordi e alle mediazioni tra i partiti dopo le elezioni, sulla base dei risultati di queste ultime. Tuttavia i margini di mediazione potrebbero essere diversi se il sistema individuasse un partito vincitore anziché una coalizione. Naturalmente, è impossibile prevedere oggi quale sarà l'assetto parlamentare prodotto dalle nuove elezioni con questo sistema di voto poiché le scelte future dei cittadini sono ignote persino a una gran parte di questi ultimi, dato che nei sondaggi sulle intenzioni di voto, quasi metà degli intervistati dice di non sapere per che partito optare o di essere tentato dall'astensione. Ma può essere egualmente interessante testare le indicazioni per il nuovo sistema elettorale sui risultati delle ultime consultazioni del 2008. Come sarebbe andata allora se si fosse votato già col nuovo sistema? Berlusconi avrebbe vinto lo stesso? La simulazione che proponiamo tenta di rispondere a questi quesiti ovviamente con un limite: basandosi sui risultati del 2008 la base di partenza presenta per definizione margini minori o maggiori comunque a favore di Berlusconi. Inoltre bisogna cambiare ottica: non chiedersi se c'è, come ieri c'era con l'ampio premio della legge, una coalizione vincente, ma solo un partito. In alternativa al vecchio premio di coalizione, si sta pensando a un premio più modesto (ipoteticamente di 36 seggi) da attribuirsi al partito che ottiene più voti (forse anche al secondo). Ma prescindiamo per ora da questo premio e esaminiamo i risultati elettorali passati applicando la proporzionale pura e ipotizzando una diminuzione del numero dei deputati (abbiamo per ora limitato la simulazione alla Camera) a 500 invece dei 630 attuali, cioè con la soglia della maggioranza assoluta a 250. Assumendo una soglia di sbarramento al 4%, il Pdl sarebbe come partito più votato il perno del sistema. Tuttavia non si può dire che la governabilità sarebbe favorita e neanche l'alternanza: infatti le alternative sarebbero solo una riedizione dell'intesa Pdl-Lega con un solo seggio di maggioranza, una coalizione ancora più eterogenea con l'Udc o, a quel punto, la più probabile riedizione della Grande Coalizione attuale. Viceversa il Pd non otterrebbe la maggioranza neanche alleandosi contemporaneamente con l'Idv e l'Udc. Con l'introduzione di una soglia di sbarramento più elevata (5%), Di Pietro perderebbe, secondo i risultati del 2008, la rappresentanza parlamentare. Di fatto se ne avvantaggerebbe il centrodestra: il Pdl potrebbe governare da solo con la Lega con 264 seggi e decidere se allearsi con l'Udc o dar vita a una Grande Coalizione rinnovata. Un risultato comunque appeso al fatto che qualche partito significativo resti sotto lo sbarramento. Se ora si introduce l'ipotesi di un premio di maggioranza, il quadro si fa più roseo per il primo partito, nel nostro caso per il Pdl. Che non arriverebbe a disporre delle maggioranze attuali, ma potrebbe godere di un discreto vantaggio: infatti sarebbe da solo a 226 o 236 seggi, perno decisivo di un bipolarismo ristrutturato sul partito più grande, in grado di allearsi o con la sola Lega o con la sola Udc. Nel caso di un premio di maggioranza ripartito tra il primo e il secondo partito, la posizione dominante sarebbe assai più esigua. Sin qui il computo effettuato per semplicità su base nazionale. Ma come si sa, vi è anche l'ipotesi di distribuire i seggi, applicando il sistema d'Hondt su base circoscrizionale. Come si vede dalla tabella, ciò avvantaggerebbe a sua volta i partiti maggiori e renderebbe forse sovrabbondante l'introduzione di un premio di maggioranza. Almeno, in questo caso, si tratterebbe di un computo «naturale» e non di una forzatura dei risultati. E comunque il Pdl recupererebbe il ruolo di partito-perno. In definitiva, il nuovo ordinamento elettorale tende a rendere più rilevante il ruolo delle forze intermedie, rappresentate qui dall'Udc. Tuttavia possiamo dire che gli esiti sarebbero molto diversi: la distribuzione nazionale dei seggi alla tedesca col solo sbarramento (le prime due colonne) e quella corretta col premio ai primi due partiti (la quinta e la sesta) indebolendo il primo partito tendono a riprodurre abbastanza naturalmente la Grande Coalizione attuale, tendono al Monti-bis. Invece il premio al solo primo partito (terza e quarta colonna) e la soluzione simil-spagnola dell'assegnazione circoscrizionale tendono a rendere il primo partito il perno del sistema, rilanciando il bipolarismo su nuove basi. Insomma, non tutti i proporzionali si equivalgono.

## «Monti, dittatore democratico» - Alessandro Lanni

«La sinistra europea deve andare oltre la socialdemocrazia, deve diventare "postsociale"». Scandisce bene le parole in un magnifico italo-spagnolo Alain Touraine, padre nobile con Zygmunt Bauman della sociologia contemporanea. Il progressismo è finito assieme al secolo industriale e la politica dovrebbe farci i conti. Una diagnosi messa nero su bianco nel suo ultimo libro tradotto in Italia, Dopo la crisi (Armando Editore), nel quale lo studioso analizza le strade che abbiamo di fronte dopo la drammatica crisi finanziaria esplosa nel 2007. Il professore, classe 1925, ha voglia di parlare di Italia, del laboratorio inevitabile e necessario messo in piedi da Mario Monti qualche mese fa. «Nel 2011 stavate correndo verso la morte, sembrava la Francia della IV Repubblica con un presidente incapace di decidere. Ora le cose vanno meglio ma rimane la difficoltà a far crescere l'economia». Touraine si dilunga sul nostro paese e dimostra di conoscere bene quello che sta accadendo in questi mesi e di apprezzare il lavoro del premier bocconiano. Partiti e sindacati sono stati superati dai tempi e ora devono ripensarsi alla luce di un nuovo conflitto che non è più tra capitale e lavoro, ma è intorno ai diritti universali dell'uomo come hanno dimostrato le parole d'ordine uscite da tutti i movimenti dal basso del 2011, dagli Indignados a "Occupy Wall Street". La nuova sinistra non dovrà essere localistica e identitaria ma globale come il capitalismo finanziario che si trova a combattere. **Dunque, "dopo la crisi" cosa ci dobbiamo aspettare?** Innanzitutto, la cosa più straordinaria e più negativa di questa crisi partita nel 2007 è che non è emerso nessuno dalla politica e dalla società civile in grado di prendere misure importanti per salvare il salvabile. Né il sindacato, né i partiti, né le élite nazionali o europee negli anni scorsi hanno fatto qualcosa. **Un'accusa rivolta alle élite rivolta di recente anche da Jürgen Habermas. Però alla fine del 2011 sembra che qualcosa sia cambiato. Nuovi governi in molti paesi come Italia, Grecia, Spagna.** Sì, certamente. Ci sono stati sforzi per resistere alla crisi del debito e alla possibilità del default di alcuni paesi. Al tempo stesso ho l'impressione che alcuni stati si siano impegnati per ricostruire un sistema politico e il caso più importante è l'Italia con un nuovo governo imposto da Bruxelles ma che realmente è un governo nazionale che sta lì per difendere la sopravvivenza del vostro paese. **C'è chi parla ancora di governo tecnico a proposito di quello guidato da Monti.** È ridicolo. Monti è stato scelto da Napolitano e ha ottenuto una maggioranza in parlamento. Con la sua esperienza da commissario Monti non è un tecnico ma un politico. Ha detto che vuole entrare in tutti i campi della vita pubblica italiana e ha ragione quando dice che il futuro della vostra economia dipende da una trasformazione profonda e completa di tutti gli aspetti della società. **Una "aristocrazia democratica". Così il sociologo Ilvo Diamanti ha definito il "montismo" al governo ora. La nostra democrazia è a rischio?** L'Italia è in una situazione come quella della Grecia antica nella quale c'era un "dittatore" per un tempo limitato, se possiamo dir così. Monti è qui per un periodo limitato e spero fino al marzo 2013. Sta in quel posto per ricreare, o creare ex novo, una capacità di decisione. In un momento in cui decisioni importanti e difficili sono indispensabili per il paese, l'Italia ha dimostrato di non saper decidere. Ricreare questa capacità è un atto profondamente democratico. Monti e il suo governo sono alle prese con una ricostruzione razionale del sistema italiano dopo vent'anni di blocco. E questo non può essere fatto in pochi mesi. **Lei sembra molto positivo rispetto al governo del professore. Ma ora le tensioni sembrano aumentare, tra partiti e governo, tra il governo e sindacati.** Il dibattito intorno all'articolo 18 è molto importante e sbaglia chi dice il contrario. Il governo può scontrarsi con i partiti, ma deve avere sempre un tavolo aperto con i sindacati perché la capacità di negoziare è fondamentale per chi guida il paese. Se rompe con i sindacati, il Pd in maggioranza perderà consenso e parte delle sue truppe e non potrà sostenere Monti a lungo. **A più riprese in Dopo la crisi lei sostiene che la sinistra socialdemocratica è finita e si deve approdare a qualcosa di diverso.** Il Ventunesimo secolo è per molti versi fuori dalla società industriale. I partiti comunisti sono scomparsi, le socialdemocrazie sono scomparse, perché hanno perso ogni legame con quelle uscite dalla Seconda guerra mondiale. Pensiamo alla Svezia o all'Inghilterra, ma anche il Pasok in Grecia che non era solo corrotto ma anche anti-europeo e totalmente demagogico. **In cosa consiste la dimensione "post-sociale" verso cui si dovrebbe rivolgere la sinistra del nuovo millennio?** Alla fine dell'800 i partiti repubblicani non rappresentavano più niente perché il problema maggiore non era la repubblica contro la monarchia quanto piuttosto la classe operaia contro il capitalismo industriale e finanziario. Non si trattava più di diritto, ma di giustizia sociale. Così nacquero i partiti comunisti e socialdemocratici. **E oggi?** Il fatto più significativo in questo momento è che la globalizzazione, ovvero il sistema finanziario puro non può essere controllato da nessun potere politico, sociale, morale ecc., nessuno può controllare il sistema che ha direttamente provocato la crisi del 2008. Questa situazione descrive un nuovo scenario per la politica e la sinistra. **La sinistra in Europa sembra non riuscire a trovare nuove fondamenta che vadano oltre la socialdemocrazia. Da Zapatero a Miliband, da Hollande al Pd, progressisti alla ricerca di una cultura. Da dove ricominciare?** Il punto è che tutte le istituzioni, tutte le norme della vita sociale, dall'educazione alla giustizia, dalla città alla famiglia, tutte le istituzioni che erano state create per istituzionalizzare le risorse della società industriale ora sono in crisi perché il concetto di istituzione ora è vuoto, nessuna istituzione può regolare il mondo del capitalismo finanziario globalizzato. E allora qual è la risposta? Chi può opporsi a questo capitalismo? Una sinistra animata da una gioventù competente e che faccia dei diritti umani e della moralità la sua bandiera globale. **Lei fa riferimento ai diritti universali dell'uomo come base per la politica del futuro.** Quando parlo di diritti universali penso a quei movimenti che somigliano quasi a religioni senza dio come gli Indignados che si sono ispirati anche a Stephan Hessel e che vogliono difendere i diritti di tutti. Le parole più usate sono "io sono un uomo", "io voglio essere rispettato", "non accetto di essere umiliato". Queste parole sono morali e si oppongono alle leggi e alle forze del capitalismo. Questo mi sembra molto importante. La dimensione morale è fondamentale, da voi mi sembra che Roberto Saviano abbia detto già tutto. **Concludiamo con il suo paese. Le elezioni in Francia si avvicinano. Sarkozy che sembrava battuto, dopo la strage di Tolosa sembra rientrato in corsa. Ce la farà il socialista Francois Hollande?** Hollande in questo momento è avanti, ma vince solo se arriva al secondo turno. E il suo problema sarà arrivarci. La gente vuole eliminare Sarkozy che è sempre più impopolare, politicamente e personalmente. Però Hollande non ha energia e alla sinistra del Ps il candidato Mélenchon cresce, oggi è oltre il 12 per cento. Hollande deve vincere malgrado sia un po' "mollo".

## Il riformismo della democrazia – Massimo Giannini

Una riforma "di rilievo storico". Mario Monti saluta così la nuova disciplina del mercato del lavoro. Un giudizio fin troppo enfatico. La Storia va sempre maneggiata con cura. Ma la soddisfazione del presidente del Consiglio è comprensibile. In poco più di due mesi, il suo governo è riuscito dove sette governi precedenti avevano fallito in poco meno di vent'anni. Il definitivo via libera al testo del disegno di legge, ottenuto con la mediazione della maggioranza tripartita e la non-opposizione della Triplice sindacale, è un traguardo ad alta intensità politica, anche se ad incerto impatto economico. Un primo passo avanti sulla via di una modernizzazione ancora troppo lontana, e di un Welfare ancora troppo povero. Come sempre, in questi casi si redige la lista dei vincitori e i vinti. Mai come stavolta ha vinto il riformismo. La pratica più difficile, ma più promettente. Quella della democrazia, che comporta la fatica del confronto, se serve dello scontro, e che alla fine decide senza rinunciare per principio alla ricerca del consenso. Quella del buonsenso governante, che respinge i veti ma sa ricomporre i conflitti in quello che una volta si sarebbe definito "un equilibrio più avanzato". Quella del metodo concertativo, che può anche prescindere dall'assenso preventivo delle parti sociali, ma riconosce come valore la coesione nazionale. Monti ha avuto il merito di non farsi imprigionare dall'algida camicia di forza del tecnico, che vive e opera nel vuoto della statica professorale e della meccanica mercatista, senza curarsi della dinamica sociale e della logica politica. Ha avuto l'intelligenza di ascoltare e il coraggio di correggere la sua impostazione iniziale, su un tema cruciale e non solo simbolico come l'articolo 18 che, piaccia o no ai liberisti un tanto al chilo, chiama in causa i diritti del lavoro grazie ai quali un individuo diventa un cittadino. L'esito non era affatto scontato. La zavorra ideologica con la quale era stata caricata la questione dei licenziamenti rischiava di trascinare nel gorgo l'intera riforma. Azzerando e annullando anche tutto quello che c'era di buono. L'avvio di una lotta al drammatico dualismo occupazionale, che vede padri protetti e figli senza tutele. L'inizio di una guerra senza quartiere all'apartheid del precariato, con l'incentivo a recuperare la centralità del contratti a tempo indeterminato e il disincentivo ad abusare dei co. co. pro e delle finte partite Iva. La riscrittura dell'articolo 18, nella prima versione annunciata dal governo il 21 marzo scorso, era inaccettabile perché ingiusta. Introduceva una disparità clamorosa tra il diritto dell'azienda a licenziare e quello del lavoratore a non essere licenziato. Declinava in modo del tutto arbitrario le forme di tutela, escludendo a priori quella "reale" del reintegro nei licenziamenti illegittimi per motivi economici. Impuntarsi su questa ingiustizia sociale, e impiccarsi a questa antinomia giuridica, avrebbe rischiato di mettere a repentaglio l'esistenza dell'intero provvedimento (oltre che la vita dello stesso governo). Monti l'ha capito, e ha modificato la norma prima ancora di trasmettere il disegno di legge al presidente della Repubblica. Un atto di responsabilità, oltre che di equità. Il compromesso finale è accettabile, anche se per una valutazione oggettiva occorrerà leggere il testo del provvedimento per chiarirne i punti ancora sospesi, a partire dall'onere della prova nel "nuovo" processo del lavoro. Bersani ha avuto il merito di dar voce a questo bisogno di giustizia sociale, intestandoselo fino in fondo e a prescindere dalla battaglia di Susanna Camusso. È riuscito a convincere il premier a reintrodurre l'istituto del reintegro e a dare più poteri al giudice nell'accertamento della manifesta insussistenza o infondatezza del licenziamento economico. Soprattutto, è riuscito a tenere unito il Pd, su una posizione critica ma costruttiva perché propositiva. Non si è lasciato attraversare dalla faglia socialdemocratica interna al partito né stritolare nella cinghia di trasmissione al contrario rispetto alla Cgil. Anche questo esito non era affatto scontato. La prospettiva di un'implosione del Pd, dilaniato tra le due anime del socialismo europeo e del cattolicesimo democratico, era tutt'altro che irrealistica. Il segretario, questa volta, è riuscito a scongiurarla, proprio sulla frontiera più calda per l'intera sinistra. Il partito ha retto, su una linea progressista e riformista. E proprio questa è stata la chiave per convincere Monti a cedere e costringere Alfano e Casini a negoziare, senza contropartite di altra natura sul piano economico (come la flessibilità totale in entrata) e "contro-natura" sul piano politico (come la giustizia e la Rai). Chi sicuramente ha perso, in questa partita ad alto rischio, è la nutrita schiera degli schumpeteriani d'accatto che, attraverso la mistica della "distruzione creatrice" del capitale, puntavano a consumare la loro vendetta ideologica e post-novecentesca contro il lavoro, e quindi contro la sinistra e il sindacato. Lo stormo dei falchi pidiellini che puntavano ad anettere Monti alla destra berlusconiana, che citavano a sproposito Giacomo Brodolini e Marco Biagi, che evocavano il decreto di San Valentino dell'84 e il titolo dell'Avanti nel primo centrosinistra del '63: "Da oggi ognuno è più libero". Purtroppo non fu vero allora. Per fortuna non è vero oggi, almeno sul versante della libertà di licenziare. L'operazione revanchista non è riuscita. Cgil, Cisl e Uil, recuperando un accettabile livello di unità sindacale, hanno respinto l'attacco, dimostrando che la loro "resistenza" era mirata alla collaborazione e non alla conservazione. Ora la riforma può attraversare in fretta e senza danni l'iter parlamentare. Anche questo è un valore aggiunto, come ha spiegato il premier: dopo la manovra anti-deficit, la stretta sulle pensioni e le liberalizzazioni, il fattore tempo nell'approvazione della legge sul lavoro conta quasi quanto il suo contenuto. Tuttavia, incassato il dividendo politico della riforma, quello che manca è ancora e sempre il dividendo economico. Affermare che questa legge servirà "a creare posti di lavoro e a rilanciare la crescita", come hanno sostenuto il presidente del Consiglio e il ministro Fornero, è purtroppo velleitario, per non dire illusorio. In un ciclo di recessione acuta, questa riforma non basterà a sostenere l'occupazione e a rilanciare il Pil. Tra l'altro, con un sistema di ammortizzatori sociali e di politiche attive per il lavoro finanziati con poco più di 1,7 miliardi non si va lontano. Lo sviluppo economico è altrove. E questa è la missione che tocca al governo, ora che l'"alibi" dell'articolo 18 è stato rimosso, portandosi via il grumo di polemiche e di risentimenti che da sempre lo accompagnavano. Aspettiamo (con pochissima fiducia) l'invasione delle multinazionali straniere, finalmente pronte a investire in un'Italia più "flessibile". Proprio nel giorno della riforma "di rilievo storico", colpisce un'altra notizia: la Danieli, colosso della siderurgia italiana, annuncia un gigantesco piano di investimenti in Serbia. Ed elenca i motivi che la inducono a non scommettere sull'Italia: nell'ordine, "costo delle materie prime, costo della manodopera, scarsità di tecnici e ingegneri, cuneo fiscale e scarsa competitività del Sistema-Paese". La rigidità del mercato del lavoro "in uscita" non figura nell'elenco. Come sostiene il ministro



Fornero, "l'articolo 18 è stata una grande conquista, ma il mondo è cambiato". Come dimostra il caso Danieli, il vero tabù italiano non è l'articolo 18 che c'era, ma la crescita che non c'è.